# POEMETTI VARII

DEL CAVALIER

# VINCENZO MONTI



NAPOLI,

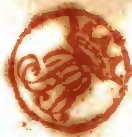
DAI TORCHI DEL TRAMATER

Largo S. Gio: Maggiore n. 30.

1828.



# LA BELLEZZA
# DELL' UNIVERSO





# ARGOMENTO

L'ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell'Universo fisico, è il primo oggetto del Canto, che scende poi a considerarla nelle varie parti della Creazione e nei varj accidenti della Natura. Si trattiene sull'uomo, che n'è la sede principale. Dopo averla descritta nell'esterno delle sue membra, fa una digressione sulla bellezza dell'anima. L'osserva quindi nelle varie arti d'imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all'occhio, all'orecchio e all'immaginazione, si dicono belle Arti. Di qui prende motivo di passare al Bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo Canto fù recitato in occasione che gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le Nozze del Duca Luigi Braschi Onesti con Donna Costanza Falconieri. Si accennano dopo gli effetti del Tempo in danno della Bellezza, e finisce con una breve riflessione su la bellezza incorruttibile della Virtù.

LA BELLEZZA

# DELL' UNIVERSO

## CANTO

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d' Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell' uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d' esilio e di sciagura
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l' egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell' origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell' abisso informe,
E sepolti con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l' orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo Mondo l' ordine e le forme.

V'era l'eterna Sapïenza, e i gravi
  Suoi pensier ti venía manifestando
  Stretta in santi d'amor nodi soavi.
Teco scorrea per l'Infinito; e quando
  Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
  L'onnipossente creator comando
Uscir fe' tutte le mondane cose,
  E al guerreggiar degli elementi infesti
  Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
  E con possente man del furibondo
  Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
  Là del Creato su le rive estreme
  S'odon le mura flagellar del Mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
  E sdegnando il confine, le bollenti
  Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
  Del ciel volando pei deserti campi,
  Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
  Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
  Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
  Del reo presagio di feral fortuna,
  Invían fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
  Notte trapunse la tua mano il lembo,
  E un don le festi della bianca Luna;

E di rose all' Aurora empiesti il grembo ,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l'ali ,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe , e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto ,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto ;
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando , e la florida riviera
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Copría la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo ; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d' un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino Spiro.
La terra in sen l' accolse, e la comprese ,
E un dolce movimento , un brividío
Serpeggiar per le viscere s' intese ;
Onde un fremito diede , e concepío ;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprío.

Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta:
Ecco la tigre, e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l'implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto,
E de' fresci ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.

Nè qui ponesti all' opra tua confine ;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell' idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto varj d' indole e figura
Guizzare i pesci, e fin dall' ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscîr danzando ; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d' erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza:
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t' assidi maestosa, e rendi
Belle dell' alpi le nevose fronti :
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell' orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l' aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste ;

Ivi spesso d' orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell' error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l' acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar delle stelle armonïose
Ella ti vede, e nell' occulto amore
Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d'un'erba ed or d' un fiore:
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglío d' acre vasello
I Chimici curvati e pazïenti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anatomía
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l' armonía
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma, e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
« Tanto, che arrivi all' alto mio concetto.

Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende;
Chioma che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna, il capo orna e difende;
Occhio, dell' alma interprete eloquente,
Senza cui non avría dardi e faretra
Amor, nè l' ali, nè la face ardente;
Bocca dond' esce il riso che penétra
Dentro i cuori, e l' accento si disserra,
Ch'or severo comanda, or dolce impetra;
Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell' arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede, su cui l' uman tronco si ponta,
E parte e riede, e or ratto ed or restío
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell' alto Saper che la compío.
Taccion d' amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed io son io, v'è sculto,
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto!
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.

Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
 E dalla luce di ragion guidato
 In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.
O spirto, o immago dell' Eterno, e fiato
 Di quelle labbra, alla cui voce il seno
 Si squarciò dell' abisso fecondato,
Dove andâr l' innocenza ed il sereno
 Della pura beltà, di cui vestito
 Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t' han guasto e scolorito
 Lascivia; ambizïon, ira ed orgoglio,
 Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,
 E lacero, deluso ed abbattuto
 T' abbandonâr nell' onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
 Nella man de' ladroni, allorchè dorme
 Il Mondo stanco e d' ogni luce muto;
Eppur sul volto le reliquie e l' orme,
 Fra il turbo degli affetti e la rapina,
 Serbi pur anco dell' antiche forme:
Ancor dell' alta origine divina
 I sacri segni riconosco; ancora
 Sei bello e grande nella tua rovina.
Qual ardua antica mole, a cui talora
 La folgore del cielo il fianco scuota,
 Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
 Stassi, e d' offese e danni carca aspetta
 Un nemico maggior che la percota.

Fra l' eccidio e l' orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l' immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro che splendor nell'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S' appresenta la morte, e l' amarezza
D' ogni sventura col suo dolce è mista:
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S' apparenta dell' uomo alla bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto, vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minore impero.
Torna; e se cerchi errante fuggitiva
Devoti per l' Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,
Non t' aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde
Della Neva, dell' Istro e del Tamigi.
Volgi il guardo d' Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin férmati all' onde.
Non è straniero il loco e la magione.
Qui fu dove dal Cigno Venosino
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;

E qui reggesti del Pittor d' Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d' Arno
« Michel più che mortale Angel divino.
Ferve d' alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol Romano
D' Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T' infioreranno le bell' Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.
Per te all' occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante:
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte
Che Circe empieva di leoni e d' orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D' eterni fianchi e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonía che l' alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;
E questa Selva, che la selva Ascrea
Imita, e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;
E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette
Sono d' un tuo sorriso opra e portento:

E tue pur son le dolci canzonette
Che ad Imeneo cantar dianzi s' intese
L' Arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l' aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza il nome apprese.
Ambo cari a te sono, e ad ambidui
Su l' amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core,
E di Virtù congiunto all' aurea face
Fe' nell'alme avvampar quella d' Amore.
Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.
Ma se teco Virtù s' arma e discende
Nel cuor dell' uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace, e non t' offende;
E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell' Universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L' assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l' eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l' eburneo piede.

# IL

# PELLEGRINO

## APOSTOLICO

*POEMETTO*

IN OCCASIONE DEL VIAGGIO FATTO DA S. S. PIO VI
A VIENNA L' ANNO MDCCLXXXII

IL

# PELLEGRINO

## APOSTOLICO

---

### CANTO PRIMO

Sollecita nel ciel l' alba sorgea,
  Che su i flebili colli di Quirino
  La gran partenza illuminar dovea,
E intrepido anelando al suo cammino
  Già stavasi prostrato all' ara innante
  Della Chiesa l' augusto Pellegrino.
La voce, il gesto, il mover delle piante
  Non d' uom mortale, ma parea d'un Dio:
  Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.
Squallide, e con lugúbre mormorío
  Affollate le turbe in Vaticano
  Traeansi a dirgli il doloroso addío;
Somiglianti ad un mar che da lontano
  Fremer s'ode, o a gemente aura notturna
  Che fa le selve lamentar pian piano.
Là dove nell' orror sacro dell' urna
  Dorme di Pietro in sotterranea sede
  L' apostolica polve taciturna,
Sul marmo trïonfal sedea la Fede:
  Più che la neve immacolato e schietto
  Copriala un velo dalla fronte al piede;

Ma la bellezza del celeste aspetto
  Traspar più vaga da quel velo, e spira
  Riverenza ed amor, tema e diletto.
Essa lo sguardo che penétra, e gira
  Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa
  Ampia vorago di tormento e d'ira,
Profondamente sospirando abbassa,
  E colla man la guancia si sostiene
  Da pensier grave affaticata e lassa;
Ma di reína nel suo duol ritiene
  La maestà pur anco, ed infiammarse
  Il cuor si sente d'ardimento e spene.
Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
  La bianca nube, che dal ciel caduta
  Sul Tabernacol folgorando apparse.
Corre all'eroe d'incontro, e lo saluta;
  E poichè in atto di gentil clemenza
  Stettesi alquanto, e riguardollo muta:
O uom, disse, cui l'alta Intelligenza
  Per me tragge a pugnar, per me, che sono
  Diva in ciel nata, e d'immortal potenza,
Guardami, uom forte, io son che ti ragiono,
  Io la figlia di Dio; guardami, e cura
  D'un' aflitta ti prenda e del suo trono.
Piena è l'impresa di perigli, e dura;
  Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
  Se il mio spirto ti guida e t'assicura.
Le inspirate da me parole ardenti
  Sono una spada che ferisce e sana,
  E d'ambe parti penetrar la senti.

La ragion, che l' error doma ed appiana,
E l'alme inonda de' bei raggi suoi,
E mia scorta e compagna, è mia germana.
Ella sul labbro degl' invitti Eroi,
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,
E del cui sangue mi nutría dappoi,
Contro l'orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, e per le vie del Vero
Il cuor più schivi attrasse e gl' intelletti.
Or la mente dell' uom per lo sentiero
Di fallace Sofía, fattasi ancella
Di ree dottrine che vagar la fêro,
Somiglia un mar cui torbido flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce il ciel coll' onda e la procella.
Ma su l' irato instabile elemento,
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento.
Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
I mortali indurâr l' alme sedotte,
E si formâr nel petto un cuor di scoglio.
Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte.
Per me confonde li Nabucchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl' inflessibili Assueri.
Tu vanne, ardisci e parla. De' Regnanti
Sta il cor nel pugno di quel Dio che frena
L' ale del lampo e i turbini sonanti.

Disse ; e sul volto dell' eroe serena
Rifulse , e raddoppiògli entro le ciglia
Mirabilmente del veder la lena.
Già più bianca si fea l' alba vermiglia ,
Che a tergo i corridor sentía del giorno :
Ei guarda , e il fere un'alta maraviglia.
D' ombrose vigne e di ruscelli adorno
Appargli un campo. Collinette apriche ,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.
Pascono al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi,e quinci e quindi ingombra
Fuma la spiaggia di capanne antiche.
L' aria era queta , e di vapori sgombra ;
Ma turbossi ad un tratto l' orizzonte ,
E di pallore si coperse e d' ombra.
Pria diè vento la terra , e poi dal monte
Con orrendo silenzio orrenda emerse
Nube , e giù scese in procellosa fronte.
Ahi quant' era terribile a vederse !
Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo ,
E tale al muto campo si converse.
E già squarciato d' ogni parte il lembo
Piovea grandine e fuoco , e palpitando
Fuggían le genti dall' irato nembo.
Solo fra tanta tema un venerando
Pastor si stette , e denudò la testa ,
Le palme al ciel pietosamente alzando.
Voce di tuono allor gridò : T' arresta ,
Angelo punitor , lungi la spada
Torci dal campo , e scendi alla foresta.

Tacque, e il turbo al furor mutò la strada;
  E qual recisa dalle curve ronche
  Cader sul solco fa il villan la biada;
Tal fea quello balzar divelte e tronche
  Le selve; e tutte per diversa via
  Le fiere abbandonâr l' atre spelonche.
Cotal portendo al Pellegrin s' offría;
  E mentre fise ei tienvi le pupille,
  Dispar l' oggetto, e un altro lo disvía.
Immantinente ei mille vede e mille
  Pronte a seguirlo angeliche figure,
  Affrettarsi e gittar lampi e faville.
Vede d' Abisso le potenze impure
  Sbarrargli il passo;e in questo lato e in quello
  Di fantasmi assalirlo e di paure.
Smunta il volto e con torvo occhio rubello
  V' è l' Invidia di lui vecchia nemica;
  E primo degli eroi vanto e flagello:
V' è del vario Tarpeo tiranna antica
  Maledicenza, che il pugnal deposto,
  L' anime di segreti odj nutrica:
V' è il falso Zelo, che d' amor s' è posto
  Una larva sul volto, e un cuor nel seno
  Di demone crudel tiensi nascosto;
Ed altri mostri, che diverse avieno
  Di prudente virtù forme mentite,
  E le labbra stillanti di veleno.
Come alla voce di Gesù smarrite
  Là nell' orto fatal caddero al suolo
  Le turbe al grande tradimento uscite;

Così davanti al Pellegrin d' un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle.
L' Angel di Roma dalla Fè chiamato
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato;
Tromba a quelle simíl che del Giordano
Arrestâr l' onde stupefatte, e fêro
Gerico rovinar spezzata al piano.
L' Angelo della Senna, e dell' Ibero,
E quel del Reno, e quel dell'Alpi udillo,
E fecer plauso al difensor di Piero;
L' Angel dell' Istro anch' esso al forte squillo
Destasi, e l' altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.
Fin dentro il lago dell' eterne pene
Giunse il suon della tuba, e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.
Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,
E degli spirti, a cui fur dati in cura,
Forte l' orecchio rintronar sentissi.
Allor fe' Uriele più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura,
D' improvviso tepor dispensatrice
La gran face del Sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.

Ovunque il passo imprime, o il guardo gira
  L' illustre vïator, nuova virtude
  Sente natura, e la stagion respira.
Volea del verno le sembianze crude
  Depor la terra innanzi tempo, e presta
  D'erbe e fiori ammantar le spiagge ignude:
Ogni arbor rinverdir volea la vesta;
  E le nevi, del gel rotto il rigore,
  Alle montagne liberar la testa;
Ma vietollo Umiltà, che del Pastore
  Venía scorta e compagna, e intorno a lui
  Parve del verno raddoppiar l' orrore.
Languido un' altra volta i raggi sui
  Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse
  Imbrunir da vapori erranti e bui.
Dal suo speco l' acquoso Austro si mosse,
  E da le nubi, che la man stringea,
  E nevi e piogge furibondo scosse.
Tutta qual pria tornò contraria e rea
  La gelata stagion, posta in obblío
  La deitade che passar dovea.
Le sue porte l' Olimpo intanto aprío,
  E calossi di fumo e foco mista
  Nube che l' aria di fragranza empío.
L' ignea colonna imita, che fu vista
  Il ramingo guidar stanco Israello
  Per lo Deserto alla fatal conquista.
Ma la nube nel sen porta un drappello
  D' invisibili altrui spirti moventi,
  Quale l' occhiute rote d' Ezechiello.

Spirti, che di soavi almi concenti
  Van ricreando l'aure innamorate,
  E raddolcendo della via gli stenti.
Pria le cure, il travaglio e l'umiltate
  Del buon pastor cantâro, che la vita
  Pone in periglio per le agnelle amate;
Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
  Cantâr quell' alto sdegno onde la terra
  Fu sepolta nel pelago e punita;
E come l'Arca fra l'orrenda guerra
  Degl' irati elementi alto sul flutto
  Galleggia, e salva le montagne afferra;
Indi il roveto rammentâr, che tutto
  D' Orebbe apparve al pastorel famoso
  Dalle fiamme ravvolto e non distrutto;
Nè quel vello obblïâr, che in rugiadoso
  Molle terren su l'alba raccogliesti
  Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;
Onde di sangue Madianito festi
  Rosse le glebe, e di Giudea cattiva
  Le pentite pupille alfin tergesti.
Tal era il canto e l'armonía festiva,
  Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo
  Soavemente dalla nube usciva:
E già la balza del Soratte orrendo
  Scopríasi tutta, e nebuloso il piede
  Il padre Tebro la venía lambendo.
Dimentica del ciel spesso ivi riede
  Di Silvestro a vagar l'ombra pensosa,
  Innamorata dell' antica sede:

Onde il verno alla rupe erta e petrosa
  Per riverenza a tanto ospite nume
  Di nevi il capo più coprir non osa;
E zefiro gentil scuoter le piume
  In sua stagion vi lascia, e folte al basso
  Pender le spiche, e tremolar sul fiume.
Sul limitar dello scavato sasso,
  Ove al furor barbarico sottratto
  Raccolse un tempo fuggitivo il passo,
Stavasi il veglio venerando in atto
  D' uom che qualcuno attende, e impazïente
  Per soverchio aspettare omai s' è fatto;
Ed ecco che apparir vede repente
  La portentosa nube, e più vicina
  Farsi l' ascosa melodía già sente.
Qual da un fiume talor la vespertina
  Nebbia s' estolle, e dopo breve istante
  Giù nella valle rotasi e declina;
Tal la cima radendo delle piante,
  D'un venticel portata in su le penne,
  La celeste discese Ombra aspettante.
Lieve d' incontro al Pellegrin sen venne,
  E lampeggiando in un gentil sorriso
  Gli sfavillò su gli occhi e lo trattenne.
Videro dalle nubi l' improvviso
  Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisaro
  L' antico cittadin del Paradiso.
Tosto il canto e le dolci arpe fermaro,
  Chè agli atti, al volto in lui desío cortese
  Di favellar gran cose argomentaro.

S' appressâr tutte ad ascoltarlo intese
Quelle dive Potenze. Allor di zelo
Fe' l' Ombra scintillar le labbra accese ;
E a parlar cominciò. — Spirti del Cielo ,
Che dappresso l' udiste , e di vostre ali
All' uman guardo gli faceste un velo ,
Piacciavi di ridir , Spirti immortali ,
Ad un mortal le sue parole , e darmi
Lingua ed accenti al gran subietto eguali,
Se lice col pensier tanto levarmi.

## CANTO SECONDO

Salve, l' Ombra gridò, salve, aspettato
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il Ciel placato.
Dio s' affacciò dall' orrida pendice
Dell' altissimo suo monte profondo,
Che su l' altre montagne ha la radice:
Diede uno sguardo al sottoposto mondo,
E il mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell' orror secondo.
La gran catena, da cui pende avvinto,
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del Creato estinto.
Cálmati, disse allor l' Onnipossente,
Cálmati, o mondo. E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.
Brillò sereno dall' Olimpo il Sole,
Riser campi e colline, e in dolce aspetto
Si rabbellîr di rose e di viole.
O tu, che calchi, ad alte imprese eletto,
Dell' eterno Voler la traccia oscura,
Apri al mio dir l' orecchio e l' intelletto.
Non il silenzio sempre di natura,
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura:

Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
  Più luminoso il suo pensier traluce,
  E le divine idee fansi più belle.
Ei padre e fonte d' inesausta luce
  Pur circonda talor gli eterei troni
  Di maestà caliginosa e truce;
Onde sotto il suo piè s' odono i tuoni
  Ruggir profondamente, e con baldanza
  Mormorar le burrasche e gli aquiloni.
In questa di furor torba sembianza
  Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
  Col rigor ne cimenta e la costanza:
Quindi spesso le invía guerra e terrore,
  Quindi gli affanni, che funesti e rei
  D' odio sembrano segno, e son d' amore.
Nè da' barbari colle Giebusei
  Sempre il nemico turbine si scaglia,
  Che il raggio offusca di quegli occhi bei.
Nel seno di Sïon fiera battaglia,
  Fiero nembo si desta anco talora,
  Che l' invitte sue torri urta e travaglia.
La bella Sulamite si scolora,
  Che il vede rovinar su le fiorenti
  Vigne d'Engaddi, e al Ciel si volge e plora.
Odi il romor delle quadrighe ardenti
  D' Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
  Dell' atterrito Giuda, odi i lamenti.
Tu, che pietoso accorri al reo periglio
  Della redenta Sulamite, e vai
  In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,

Cresci speme e coraggio, e senti omai
Come chiaro su te parla il Destino
Là dall' abisso degli eterni lai.
Splenderà la tua gloria, o Pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell' astro che le porte apre al mattino:
Dintorno a te s' affolleran divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote;
E tu la Fè, la Caritade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante,
Mille mietendo al Ciel palme novelle:
Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l' Europa intera,
L' orme baciando dell' auguste piante:
Dell' Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta,
Varj di ciel, di lingua e di maniera.
Come d' Orebbe la valléa deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta;
Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirto, che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l' onda crudele;
Spirto, che del Tesbite e d' Eliseo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empieo.
Un' altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo la voce udrassi intanto
Con maraviglia risuonar dintorno.

Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
Alma Sïon, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorïoso de' tuoi duci il vanto!
In Ascalon correa romor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa,
E schiava di tiranno empio e codardo:
Profanato l'altar, guasta e perversa
La tua dottrina, e te in un mar che bolle
Di sozzure e d'orror tutta sommersa.
Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d'arboscelli,
Nudriti al fiato d'un'auretta molle.
I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.
Venite a dissetarvi alle bell'onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.
Quel buon Pastor che abbandonaste ingrate,
Ecco ch'ei viene pellegrin pietoso
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.
Egli è tutto sudante e polveroso:
Amor lo guida, Amor che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.
Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese.
Stendete la vostr'ombra, o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Sarón pudiche.

Fra sì dolci d'amor note sincere
 Verrai su l' Istro, e ti vedrai davanti
 Le tedesche piegarsi aste e bandiere.
E le madri di gioja palpitanti
 T' insegneran col dito ai pargoletti,
 Con mille baci confondendo i pianti;
Ed essi delle madri al fianco strette
 Ti cercheran col guardo, e si dorranno
 Che veloce trapassi, e non aspetti;
Ed il picciolo mento allungheranno,
 Onde sul folto della calca alzarse
 Con avid' occhio e fanciullesco affanno.
Ecco intanto le grida raddoppiarse;
 Ecco Giuseppe. A questo nome un foco
 Del Pellegrino su le guance apparse:
Fu il cor che dentro si commosse, e poco
 Di sè capace ritrovando il petto
 Tentò co' balzi dilatarsi il loco.
Tenerezza e pietà, gioja e rispetto
 Gli fêro assalto all' anima, e sul viso
 Si pinser tutti con diverso affetto.
Del visibile fremito improvviso
 S' avvide il parlator veglio canuto,
 E il divin labbro aprendo ad un sorriso:
Vedrai, seguía, vedrai questo temuto
 Eroe dell' Austria, innanzi a cui vacilla
 E stassi il mondo riverente e muto:
Non già truce il sembiante e la pupilla,
 Qual sovente il mirâr la Molda e il Reno
 Là tra il fumo di Marte e la favilla;

Ma placido, gentil, mite e sereno
Venirti incontro, e come al padre il figlio
Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno.
Oh palpiti d'amor, non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d'alta provvidenza alto consiglio!
Le sue, le tue virtù d'un nodo istesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.
Aureo d'affetti l'amistà lavoro
Nelle vostr'alme tesserà, che poi
Fian del tempio di Dio base e decoro,
Finchè d'applausi carco, e degli eroi
Il più grande lasciando all'Istro in riva
Innammorato de' pensieri tuoi,
Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato,
Coll'invidia al tuo piè vinta e cattiva.
Ivi lungo di giorni ordin beato
Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
Salomon nuovo tranquillando il fato,
Auspice avventuroso e condottiero
Sarai del secol che s'appressa, e chiede
Del tuo bel nome ornar l'anno premiero.
Questo è il voler di Lui, che al tuo cor diede
L'alto coraggio, e su l'avel lo scrisse,
D'onde al sacro cammin movesti il piede.
L'amica ambasciatrice Ombra sì disse,
E girò gli occhi quai due Soli, e il monte
Par che, tutto di luce si vestisse,

Che poi si stese all' ultimo orizzonte,
  E ne rise per giubilo la valle,
  E traballonne d' Apennin la fronte;
Onde agitate su l' acute spalle
  Si scomposer le nevi, e sciolte in fiumi
  Giù per rotto dirupo aprîrsi il calle.
Grondavan tutti delle balze i dumi,
  E le colline rugiadose un nembo
  Alzavan di gratissimi profumi.
Ma l' Ombra già confusa erasi in grembo
  Dell' angelica nube, che repente
  Per abbracciarla avea squarciato il lembo.
Sparir la vide il Pellegrin dolente,
  E col guardo la nebbia accompagnando,
  Che portavala al cielo dolcemente,
Ed ambedue le palme alto levando,
  Padre, gridò, così t' involi, e lassi
  Meco le cure del divin comando?
Meglio era che il mio corso anco mutassi:
  Ma se vuolsi che io resti, e alle serene
  Sedi d' Olimpo senza me tu passi,
Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
  Narra pietosto i mei disastri, e tutte
  Del suo fedele successor le pene.
Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
  Ma qual su l' erbe appajono le stille
  Dalle nubi d' april scosse e produtte,
Che brillan tremolando a mille a mille
  Davanti al Sol, che irradiale e percote;
  Tal corse il pianto intorno alle pupille.

Si terse il Pellegrin santo le gote,
E pien la mente della grande idea,
Che inspirògli l' antico Sacerdote,
Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea,
D' amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse oltre la gelata alpe Retea
Gli alti presagi ad avverar del Cielo.

---

# IN MORTE

DI

# UGO BASSVILLE

*CANTICA*

# IN MORTE

## DI

# UGO BASSVILLE (1)

## CANTO PRIMO

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
 E lo spirto d' Abisso si partía,
 Vôta stringendo la terribil ugna.
Come lïon per fame egli ruggía
 Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
 Idre del capo sibilâr per via.
Allor timide l' ali aperse e scosse
 L' anima d' Ugo alla seconda vita
 Fuor delle membra del suo sangue rosse:
E la mortal prigione ond' era uscita,
 Subito indietro a riguardar si volse
 Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
 E confortolla l' Angelo beato,
 Che contro Dite a conquistarla tolse.
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
 Salve, sorella del bel numer una,
 Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato.

Non paventar; tu non berai la bruna
  Onda d' Averno, da cui volta è in fuga
  Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
  Severa e in un pietosa in suo diritto,
  Ogni labe dell' alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
  Che all' amplesso di Dio non salirai,
  Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto e gl' infiniti guai,
  Di che fosti gran parte, or per emenda
  Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
  Dell' empia patria tua, la cui lordura
  Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l' alta vendetta è gia matura,
  Che fa dolce di Dio nel suo segreto
  L' ira ond' è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
  Abbassò l' altro le pupille, e disse:
  Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l' ultimo sguardo al corpo affisse
  Già suo consorte in vita, a cui le vene
  Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
  Caro compagno, infin che del gran die
  L' orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra, e dolci e pie
  Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
  Parole il passeggier scortesi e rie.

Oltra il rogo non vive ira nemica,
  E nell' ospite suolo ov' io ti lasso,
  Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
  Quella mest'Ombra, e alla sua scorta dietro
  Con volto s' avvïò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
  Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
  Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
  Copría la notte il mondo, allor che diero
  Quei duo le spalle alle Romulee mura.
E nel levarsi a volo, ecco di Piero
  Sull' altissimo tempio alla lor vista
  Un Cherubino minaccioso e fiero; (2)
Un di quei sette che in argentea lista
  Mirò fra i setti candelabri ardenti
  Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
  E cometa che morbi e sangue adduce
  Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
  Una spada brandía, che da lontano
  Rompea la notte, e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
  Grande così, che da nemica offesa
  Tutto copría coll' ombra il Vaticano:
Com' aquila che sotto alla difesa
  Di sue grand' ali rassicura i figli
  Che non han l' arte delle penne appresa;

E mentre la bufera entro i covigli
  Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
  Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequïoso
  Oltre volando i due minori Spirti
  Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci in men che nol so dirti,
  Giunsero dove gemebondo e roco
  Il mar si france tra le Sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
  Vider spezzate antenne, infrante vele (3)
  Del regnator Libecchio orrendo giogo,
E sbattuti dall' aspra onda crudele
  Cadaveri e bandiere; e disperdea
  L' ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
  La temeraria Libertà di Francia,
  Che il cielo e l' acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia,
  Venir mirando la rival Bretagna
  A fulminarle dritta al cor la lancia:
E dal silenzio suo scossa la Spagna
  Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
  Accelerar d' Italia e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
  Già mormora, e si duol che la sua spuma
  Ancor non va di Franco sangue infetta:
E l' ira nelle sponde invan consuma,
  Di Nizza inulto rimirando il lutto, (4)
  Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.

Allor che vide la ruina e il brutto
  Oltraggio la Francese anima schiva,
  Non tenne il ciglio per pietade asciutto.
Ed il suo fido condottier seguiva
  Vergognando e tacendo, infin che sopra
  Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia, orribil opra
  Ei vider quivi, e Libertà che stolta
  In Dio medesmo l' empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
  Starsi una croce col divin suo peso (5)
  Bestemmiato e deriso un' altra volta.
E a piè del legno redentor disteso
  Uom coperto di sangue tuttoquanto,
  Da cento punte in cento parti offeso,
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
  L' eterea pellegrina; ed una vaga
  Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
  Pietosa anima, disse, che qui giunta
  Se' dove di virtude il fio si paga;
Sóstati e m' odi. In quella spoglia emunta
  D' alma e di sangue (e l'accennò), per cui
  Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m' ebbi: manigoldo fui
  E peccator; ma l'infinito amore
  Di quei mi valse che morì per nui.
Perocchè dal costoro empio furore
  A gittar strascinato (ahi! parlo, o taccio?)
  De' ribaldi il capestro al mio Signore;

Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzârsi le chiome, e via per l' ossa
Correr m' intesi e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa:
Mentre a lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.
Quind'ei m' accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l' un sì parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il Sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprii casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato duca, l' Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.

Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia; (6)
D'Avignon che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'Ovile Roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi, e la pianura immonda
Che ancor la strage Camisarda accenna. (7)
Lasciò l'irresoluta e stupid' onda (8)
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varca la falda Tigurina, (9)
A cui fe', Giulio dell' augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move (10)
Fino alla riva u'd' Arco la donzella
Fe' contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
Il suol che l'Aquitana onda flagella. (11)
Quindi ai Celtici bosci si rigira
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira. (12)

Traversa Normandía, traversa il tardo
Sboccò di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa, e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozze
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d' ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d' ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade.
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d' avene, di zuffoli e di pive;
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola e i lagrimati armenti.

E invan si batte l' anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello:
Chè non pago d' avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:
E del pungolo invece e della marra,
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All' orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna;
Nè pietà di lui sente altri, che l' Eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall' opposto speco.
Fremè d' orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d' Ugon alma sdegnosa;
E si fe' del color ch' il cielo è, quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.
E tutta pinta di rossor, com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.

Ma la scorta fedel, che dall' aspetto
  Del pensier s' avvisò, dolce alla sua
  Dolorosa seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
  Indignata pietà, chè ancor non hai
  Nell' immenso suo mar volta la prua.
S' or sì forte ti duoli, oh! che farai,
  Quando l' orrido palco, e la bipenne...
  Quando il colpo fatal...,quando vedrai?...
E non finì; chè tal gli sopravvenne
  Per le membra immortali un brividío',
  Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morío.

---

## CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all' improvviso
  Dolor che di pietà l' Angel dipinse,
  Tremò quell'Ombra e si fe' smorta in viso:
E sull' orme così si resospinse
  Del suo buon duca che davanti andava
  Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
  E l'aria intorno tenebrosa e mesta
  Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
  E sol s' udía tra' sassi il rio lagnarsi,
  Siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
  Da lontano le torri, ecco l' orrenda
  Babilonia Francese approssimarsi.
Or quì vigor la fantasía riprenda,
  E l' Ira e la Pietà mi sian la Musa
  Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in se racchiusa
  La taciturna coppia oltre cammina,
  E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
  A Parigi, che tardi e mal si pente
  Della sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar della città dolente
  Stanno il Pianto, le Cure, e la Follía
  Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restía
  Inerzia colle man sotto le ascelle,
  L' uno all' altra appoggiati in su la via.
Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
  Informasi dall' ossa, e i lerci denti
  Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
  E la discordia pazza il capo avvolta
  Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
  Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
  Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
  E le chiude a suo senno e le disserra
  L' ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
  Che nel sangue s' abbevera e gavazza,
  E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l' Erinni, e le fan piazza,
  E allacciando le van l' elmo e la maglia
  Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
  De' fabbri di Cocito in man le caccia,
  E la sprona e l' incuora alla battaglia
Un' altra Furia di più acerba faccia, (13)
  Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
  E armò di Briareo le cento braccia,

Di Diagora poscia e d' Epicuro (14)
Dettò le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l' Eterno; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.
Come vide le facce maledette
Arretrossi d' Ugon l' ombra turbata,
Chè in Inferno arrivar la si credette,
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l' alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo che sotto al procelloso (15)
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E dieci gradi e dieci avea trascorso
Già di quel Segno, e via correndo in quella
Carriera, all' altro già voltava il dorso,
E compito del dì la nona ancella
L' officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L' Angel coll' Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso, ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;

E l' Ombra si stupía quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L' opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi e delle seghe argute:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madre pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto.
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso conjugal gli scioglie,
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati, (16)
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venían la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d' uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa,

Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infurïando
Uscían le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l' aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar rogo lamento,
Al profondo ruggir degli Aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L' atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D' agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi.
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L' avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!

Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.
Piangevan l' aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L' anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alte, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d' ôr quinci ponea
L' alta sua pazïenza e il suo perdono;
Dell' iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l' ultim' ora
Dell' augusto Infelice alfin v' impose
L'Onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l' altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l' aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto (17)
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avría l'effetto.
Ma fiero portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietatò il viso;
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea, (18)
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel Giusto simíl che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.

Per le sacrate auguste chiome il tenne
 La terza Furia, e la sottil rudente
 Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell' acciar tagliente
 S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
 Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
 E pel terror dal freddo al caldo polo
 Palpitando i Potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
 Barbaro Celta in suo furor più saldo
 Del ciel derise e della terra il duolo:
E di sua libertà spietato e baldo
 Tuffò le stolte insegne e le man ladre
 Nel sangue del suo Re fumante e caldo.
E si dolse che misto a quel del Padre
 Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
 Del regal Figlio e dell' augusta Madre.
Tal di lïoni un branco, a cui non abbia
 L'ucciso tauro appien sazie le canne,
 Anche il sangue ne lambe in su la sabbia.
Poi ne' presepi insidïando vanne
 La vedova giovenca ed il torello,
 E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
 Di doppio timor trema, e di quell' ugne
 Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
 Apriva intanto la grand' Alma il volo,
 Che alla prima Cagion la ricongiugne.

E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell' Ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.
Quando repente della calca il folto
Ruppe un' Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi, oh date il passo. E presta
Al piè regale il varco ella s' aprío.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e, Chi sei? disse: e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

## CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzosi in piedi
L'addolorato Spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
Della Francese Libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Che di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.
E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;

E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in su la guancia.
Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;
E tutta per terror della Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all' Alpe l' Appennin scotea.
Taciturno ed umil volgea l' arena
L' Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all' ire e all' onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte (19)
D' Arad prescelse, e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte.
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio, sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l' antenne (20)
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.

Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
  L'onor d'Italia vilipesa, e quello
  Del Borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
  Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
  La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi cangiate le lagrime in furore
  Corse urlando col ferro, ed il mio petto
  Cercò d' orrende faci allo splendore:
E spense il suo magnanimo dispetto
  Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
  Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
  E sangue il seno; fe' del resto un lago
  La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago (21)
  Di maggior danno, e non aveà consiglio,
  Più che la morte, combattea l' immago
Dell' innocente mio tenero figlio
  E della sposa, ahi lasso! onde paura
  Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi che paterna cura
  Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
  E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull' errore (22)
  Che già lunga stagion l' alma travolse,
  La carità poteo, più che il terrore.
Luce del Ciel vibrata allor mi sciolse
  Dell' intelletto il buio, e il cor pen
  Al mar di tutta la pietà si volse.

L' ali apersi a un sospiro , e l' infinito
  Amor nel libro, dove tutto è scritto ,
  Il mio peccato cancellò col dito.
Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto ,
  E vagante Ombra qui mi danna, intanto
  Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto
  ( Ed accennò 'l suo duca ), e che m'ha tolto
  Alla fiumana dell' eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
  Al celeste campion , che in un sorriso
  Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l' alto Sir del Paradiso ,
  Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra ,
  ( Proseguì l'Ombra più infiammata in viso )
Per le pene tue tante in su la terra ,
  Alla mia stolta fellonía perdona ,
  Nè raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque , e tacendo ancor dicea : Perdona ;
  E l' affollate intorno Ombre pietose
  Concordemente replicâr : Perdona.
Allor l' Alma regal con disïose
  Braccia si strinse l' avversaria al seno ,
  E dolce in caro favellar rispose :
Questo amplesso ti parli , e noto appieno
  Del Re , del padre il core e dell' amico
  Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai , potendo odiarlo , anco il nemico ;
  Or m' è tolto il poterlo , e l' alma spiega
  Più larghi i voli dell' amore antico.

Quindi là dove meglio a Dio si prega,
Il pregherò che presto ti discioglia
Del divieto fatal che quì ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia;
Per me trova le due che là si stanno (23)
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangòn miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa vïsion (se la tua scorta
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l' immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace,
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta; ed Egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.

Digli che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli,
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.
Digli che invan l' Ibere e le Tedesche
E l' armi Alpine e l' Angliche e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;
Se non v'ha quella onde Mosè percusse (24)
Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull' Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s' avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl' imporporati Aronni e i Calebidi,
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.
Quindi vêr Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e finch'Ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,

Che d' un solo color tutta dipinge
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci Ombre festose
Tale ascendea la bell' Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d' amore e di desiro
Sfavillando s' estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desío la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace.
E allor s' udiro consonanze e note
D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand' orme
Stampâr l' arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L' accecata Parigi, e sull' arena
Giacea la regal testa e il tronco informe.
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d' Atreo la cena.

Nuda e squallida intorno vi venía
  Turba di larve di quel sangue ghiotte,
  E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
  Sbucano di Mineo l' atre figliuole
  Quando ai fiori il color toglie la notte;
Ch' ir le vedi e redire, e far carole
  Sul capo al vïandante, o sovra il lago,
  Finchè non esce a saettarle il Sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
  D' ogni parte erompea l' oscena schiera,
  Ed ulular s' udiva, a quell' immago
Che fan sul margo d' una fonte nera
  I lupi sospettosi e vagabondi
  A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi
  Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
  L' un dall' altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
  Un fiero Cherubin che, steso il brando,
  Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
  A stiparsi, e parer vento che rotto
  Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparían che sotto
  Poc' anzi al taglio dell' infame scure
  L' infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguían l' atre figure (25)
  Che d'uman sangue un dì macchiâr le glebe
  Là di Marsiglia nelle selve impure.

Iudi a guisa di pecore e di zebe
  Venía lorda di piaghe il corpo tutto
  D' Ombre una vile miserabil plebe.
Ed eran quelli che fecondo e brutto
  Del proprio sangue fecero il mal tronco
  Che diè di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
  Di capo il busto, e chi trafitto il lombo:
  E chi del braccio e chi del naso è monco;
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
  Un murmure facean, che cupo il fiume
  Dai cavi gorghi ne rendeà rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
  Della celeste spada, che mandava
  Su i foschi ceffi un pallido barlume
Scendi, Pïeria Dea, di questa prava
  Masnada i più famosi a rammentarme,
  Se l' orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l' arme
  Onde il Soglio percossero e la Fede,
  E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede (26)
  Uno spettro passar lungo ed arcigno
  Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l' empio e maligno
  Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
  E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
  Diderotto, e colui che dello spirto (27)
  Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.

Vassene solo l' eloquente ed irto (28)
 Orator del Contratto, e al par del manto
 Di sofo ha caro l'Afrodisio mirto;
Disdegnoso d'aver compagni accanto
 Fra cotanta empietà, chè al trono e all' ara
 Fe' guerra ei sì, ma non de'Santi al Santo.
Segue una coppia nequitosa e rara
 Di due tali accigliate anime ree,
 Che il diadema ne crolla e la tïara.
L' una raccolse dell' umane idee (29)
 L' infinito tesoro, e l' oceáno
 Ove stillato ogni venen si bee
Finse l' altra del fosco Americano (30)
 Tonar la causa; e regi e sacerdoti
 Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l' alto roti (31)
 Sì strane ed empie le comete, e il varco
 D' ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te, che contro Luca e contro Marco, (32)
 E contro gli altri duo così librato
 Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?
Questa d' insania tutta e di peccato
 Tenebrosa falange il fronte avea
 Dal fumine celeste abbrustolato.
E della piaga il solco si vedea
 Mandar fumo e faville, e forte ognuno
 Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
 Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,
 Dalle vigilie àttriti e dal digiuno.

Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell' Ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al Pastoral la Spada,
Per lor tant' alto il Soglio si sublima,
Ch' alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d' Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparía, (33)
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopría,
E colle chiome rabbuffate, e sparse,
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l' Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio ch' ei chiamò Sistema.

Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.
Poich' ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso serridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me ( diceà l' un d' essi ) à me si vuole
Dar dell' opra l' onor, che primo osai
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me, che disvelai
De' Potenti le frodi ( un altro grida ),
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop'è ( ripiglia un altro ) in pria dal fianco
Dell' eterno timor togli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro, e franco,
E il sal Samosatense, onde condita (34)
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s' intese un mormorío profondo,
Che lo spesso cader parea dell' acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

## CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
  La farfalletta dell' ingegno mio ,
  Lasciando alla città della sozzurra.
E dirò come congiurato uscío
  A dannaggio di Francia il mondo tutto;
  Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l' ira dell' Europa e il lutto ,
  Canterò le battaglie , ed in vermiglio
  Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
  La bell' alma vedrem , di che la Diva
  Mi va cantando l' affannnoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
  La dolorosa, ed accennando al duce
  La fiera di Renallo ombra cattiva ,
Come , disse , fra' morti si conduce
  Colui ? Di polpe non si veste e d' ossa ?
  Non bee per li occhi tuttavia la luce ?
E l'altro: La sua salma ancor la scossa (35)
  Di morte non sentì ; ma la governa
  Dentro Marsiglia d'un demón la possa :
E l' alma geme fra i perduti eterna-
  mente perduta ; nè a tal fato è sola ,
  Ma molte , che distingue Ira superna.

E in Erebo di queste assai ne vola
Dall' infame congréga, in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all' uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo; ed ecco all' improvviso
Là dove il Cancro il piè d'Alcide abbranca
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d' un fragor profondo e rude
Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazza, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri:
E furtive dall' elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l' omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro.
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l' arco tetro
Uscían lampi dagli occhi, uscía paura,
E la faccia parea bollente vetro.

Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell'Eterno al trono
Quando acerba a' mortai volge la sorte
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte (36)
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che fur de' padri le speranze morte.
L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro (37)
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro, (38)
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sïon s'udiro,
Quando la provvocata ira divina
Al mite genitor fe' d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone (39)
Uno è de' sei cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall'Aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venía
Dei procellosi Archangeli possenti
La terribile e nera compagnía;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti.

Il sibilo sentì delle battute
  Ale Parigi; ed arretrò la Senna
  Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna (40)
  E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
  Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir dier ratto il loco
  L' assetate del Tartaro caterve,
  Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
  Mosche lo sciame che alla beva intento
  Sul vaso pastoral brulica e ferve;
Che al toccar della conca in un momento
  Levansi tutte, e quale alla muraglia,
  Qual si lancia alla mano e quale al mento:
Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia;
  Ed altri una pendente nuvoletta,
  D' ira sbuffando, a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
  E sveglia le procelle; altri s' avvolve
  Nel nembo genitor della saetta;
Si turbina taluno entro la polve,
  E tal altro col guizzo del baleno
  Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempo uscièno
  Di mezzo all' atterrate are deserte
  Due donne in atto d'amarezza pieno. (41)
L' una velate, e l' altra discoperte
  Le dive luci avea, ma di gran pianto
  D' ambo le gote si parean coverte.

Era un vel bianco della prima il manto
Che parte cela, e parte all' intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l' altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto.
E nella manca l' una e l' altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso (42)
Il figlio e la consorte un Re fuggire
Pensoso più di lor che di sè stesso.
E un dar subito all' arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l' onte quel misero innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente (43)
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa ( orrendo a dirsi ! )
Trafitto il letto e la regal cortina.
V' era l' urto in un'altra, ed il ferirsi (44)
Di cinquecento incontro a mille e mille,
E dell' armi il fragor parea sentirsi.

Formidabile il volto e le pupille,
  La Discordia scorrea tra l' irte lance,
  Tra la polve, tra 'l fumo e le faville,
E i tronchi capi e le squarciate pance,
  Agitando la face che sanguigna
  De' combattenti scoloría le guance.
Viene appresso la Morte che digrigna
  I bianchi denti, ed i feriti artiglia
  Con la grand' unghia antica e ferrugigna.
E pria l' anime felle ne ronciglia
  Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
  Fumanti e nude all' infernal famiglia;
Poi, ghermite le gambe, ne si getta
  I pesanti cadaveri alle spalle,
  Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
  Il sangue a fiumi il río terreno ingrassa,
  E lubrico s' avvía verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
  Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
  Ch'un ne percuote, ed un ne salva e passa.
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
  E l' Orror co' capelli in fronte ritti,
  Come l' istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnía de' suoi delitti
  Vien la proterva Libertà Francese,
  Ch' ebbra il sangue si bee di quei trafitti:
E son sì vivi i volti e le contese,
  Che non tacenti, ma parlanti e vere
  Quelle immagini credi e quell' offese.

Altra scena di pianto, onde il pensiere (45)
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all' inclita Donna del Carmelo
Apríasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de'mortali il velo.
Se non che dell' oscure Artiche grotte
Languían le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch' empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano: e venía
In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
Parole e sangue; per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.
E l' un su l'altro si giacean, siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L' aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d' un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.

Chi mi dirà le voci, ond' io dipinga
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d' affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell' amor suo poc' anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cógli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli (46)
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l' alma t' invogli.
E se l' ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l' uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l' infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d' intorno, e dall' un canto
Le fiere guardie impietosite anch' esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.

Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L' artefice divino; e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel avesse,
Il resto de' tuoi casi effigïato
V' avría pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato.
E ben lo cominciò, ma l' alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l' arte, ed all' orror l' ingegno.
Poichè di doglia piene e d' onestate
Si fur l' alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce,
E sull' illustre estinto il guardo fise
Senza moto restârsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise
Caste vïole, o due ligustri occulti,
Cui nè l' aura nè l' alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciâr l' augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l' eterno riposo,
Disser l' ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell' auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti, una dicendo:

Sorga da questo sangue un qualcheduno
  Vendicator, che col ferro e col foco
  Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
  Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
  I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti;
  L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
  Tutti li perda, e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue per man cada (47)
  D'una virago, ed anima funebre
  A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi rïarso da superba febre (48)
  Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
  Sul patibolo chiuda le palpebre;
E gli emunga il carnefice l'orgoglio;
  Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
  Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La veneranda Dea parlava ancora,
  E già fuman le coppe, e a quei campioni
  Il cherubico volto si scolora;
Pari a quel della Luna, allor che proni
  Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
  Il poter delle Tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
  Che buia e muta l'aria ne divenne,
  E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
  Tutti a un tempo fêr vela i Cherubini,
  Ed ogni vento un Cherubin sostenne.

Già il Sol lavava lagrimoso i crini
  Nell' onde Maure, e dal timon sciogliea
  Impauriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor retrocedea
  Dal veduto delitto, e chini e mesti
  Espero all' auree stalle i conducea:
Mentre la notte di pensier funesti
  E di colpe nudrice e di rimorsi
  Le mute riprendea danze celesti.
Quanto per l' aria cheta erte levorsi
  Le quattro oscure vision tremende,
  E l' una all' altra tenea volti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
  L' acuto volo, e furibonda il seno
  Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, e in un baleno
  Imporporossi il cielo, e delle stelle
  Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piobber quelle
  Il fatal sangue, che tempesta roggia
  Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
  Ferve irato il terren che la riceve
  E rompe in fumo; e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante e lieve
  E le menti mortali, e fa che d' ira
  Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
  L' Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
  E tuttaquanta Europa arme delira.

Quind' escono del fier Settentrione (49)
L'Aquile bellicose, e coll' artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall' Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa (50)
L'Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.
D' altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo,
E scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe Pirenea s' affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera:
E la Celtica putta alto minaccia,
E l' osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell' Alpi in su l' entrata
Ponsi d' Italia, e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata (51)
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
E l' ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s' aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l' onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.

Mugge l' onda Tirrena, irrequïeti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l' onda d' Atlante orribilmente,
Mugge l'onda Britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall' estremo Americano lito
Il mar s' infuria, e il Lusitan n' ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l' orecchio di Bassville anch' essa
L' attonit' Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette, e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all' ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N' intese i cozzi, ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi.
E la quïete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;

Certo di stragi e di sangue e di morti
Segni orrendi vegg'io: ma come ? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti ?
Al suo duca sì disse , e avea feconde
Di pianto la francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai l'altro risponde;(52)
Ed amoroso per la man la piglia.

---

# LA
# MUSOGONIA

# LA
# MUSOGONIA

## *CANTO*

1

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell' arte oltraggio,
Arte figlia del Cielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante Dee, la vostra arcana
Origine vo' dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasía troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

2

Ma come in pria v' invocherò? Tespiadi
Dovrò forse nomarvi, o Aganippee?
O titolo di caste Eliconiadi
Più vi diletta, o di donzelle Ascree?
So che ninfe Castalie e Citeriadi
Chiamarvi anco vi piace, e Pegasee;
E vostro sulle rive d' Ippocrene
Di Pïeridi è il nome e di Camene.

3

Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie, a me venite;
E qual fuvvi tra' Numi il genitore,
E qual la madre tra le Dee mi dite:
Chè ben privo è di senno e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite;
Nè Sicïon sue figlie or più vi chiama,
Nè d'Osiride serve, invida fama. (1)

4

Ma il maggior degli Dei, l'onnipossente
Giove di nembi adunator v'è padre,
E a lui vi partorì Diva prudente
Mnemosine (2) di forme alme e leggiadre;
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All'Erebo nipote, e della bella
Temi e del biondo Iperïon sorella.

5

Reina della fertile Eleutera (3)
Sovente errava la titania Dea
Per la beozia selva, e di Pïera
Visitava le fonti e di Pimplea:
Sotto il suo piè fioría la primavera,
E giacinti e melisse ella cogliea,
Amor d'eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno. (4)

6

Il timo e la viola, onde il bel suolo
Soavemente d' ogni parte oliva, (5)
Va depredando la sua mano, e solo
Solo del loto e del narciso è schiava; (6)
Che argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete sulla morta riva,
E l' uno di Morfeo le tempie adombra,
L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.

7

Mieter dunque godea l' avventurosa
Il vario april dell' almo suo terreno:
Ella sovente un' infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro e l' amorosa
De' fior reína al paragon vien meno;
E dir sembra: Colei non è sì vaga,
Che vermiglia mi fe' colla sua piaga. (7)

8

Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
L' antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato.
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno erede. (8)

9

Quindi nell'alto della mente infissi
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già (9) che in quell'orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti;
Chè nuova tirannía sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannía che trema.

10

Arroge, che del suo minor germano (10)
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando:
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d'Enotro (11), al Lazio amico,
Del secol d'oro portator mendico.

11

In tanto d'odio e d'ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran titanio sangue avea l'orgoglio,
E fior parea depresso, abbrividito,
Quando soffiar dall'iperboreo scoglio
Si sente d'Orizía (12) l'aspro marito;
E tutta carca di soverchia brina
L'odorosa famiglia il capo inchina.

12

Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del saturnio signor la sconsolata
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già volta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalcherìa le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie.

13

Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Pïera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all' ossa; in quella guisa
Che d' autunno balen squarcia repente
La fosca nube e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.

14

Per quell' almo adempir dolce disío
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato Iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all' amatore,
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avría diviso.

15

Ed umile pigliar sembianza e panno (13)
L' esortò di pastore e portamento.
Villano e illiberal parea l'inganno
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
Oh! gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh! che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco (14) gli agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti?

16

Quando di serpe vestirai la squamma,
E or d'aquila le piume, ora di cigno?
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l'erba calcherai con piè caprigno?
Sì dicendo lo tocca, e più l'infiamma,
E il bel labbro risolve in un sogghigno.
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea, nè ciglio. (15)

17

Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra e il mal profondo;
Languía la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l'armonía del mondo.
Allor l'idalio Dio delle roventi
Folgorì gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali (16) che trattar sol osa
Giove e Palla Minerva bellicosa.

18

Ed or le tratta Amore (17), e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d' un' elce le depon sul piano,
Che tocco fuma (18), e l'elce suda e geme.
Ne pute l' aria intorno, e da lontano
Invita i nembi, e roco il vento freme,
Dir sembrando: Mortal, vattene altrove,
Chè il fulmine tremendo è qui di Giove.

19

Fatto inerme così l' egíoco Nume, (19)
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel beóto il volto assume,
E questa di sue frodi è la primiera. (20)
S' avvía lunghesso il solitario fiume;
La selva si rallegra e la riviera;
E del Dio che s' appressa accorta l'onda
Più loquace a baciar corre la sponda.

20

Guida al fervido amante è quell' alato
Garzon che l'alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s' assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla Diva l' appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch' ella tutta ne trema e ne sospira.

21

Loda il volto gentíl, le rubiconde
Floride guance e il ben tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l' omero che degno era d' Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e vereconde
Care parole, è tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.

22

Verrà poscia stagion ch' altre due Dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise (21) del Xanto in su le rive,
E quel vago d' Arabia giovinetto, (22)
Famoso incesto delle fole argive,
La Dea più bella stringeransi al petto;
E sul sasso di Latmo Endimïone (22)
Vendicherà Calisto ed Atteone.

23

In poter dunque di due tanti Dei
Congiurati in suo danno Amore e Giove,
Cess' ella al frodo, e castitatè a lei
Porse l' ultimo bacio, e mosse altrove.
Forniro il letto (24) allegri fiori e bei
Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove,
E intonâr consapevoli gli augelli
Il canto nuzïal fra gli arboscelli.

24

Facean tenore alle lor dolci rime
L' aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea presago de' futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentían farsi canori;
E Temide (25) di Vesta in compagnía
Dall' antro a Febo già dovuto uscía.

25

Tre volte e sei l' onnipossente padre
Dalla figlia d' Uráno in grembo scese,
Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il Dio la rese:
Di nove io dico vergini leggiadre
Del canto amiche e delle belle imprese.
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talía che l' error flagella e ride;

26

Callïopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade, or l' ira; (26)
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive,
Erato che d' amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri, ed abitar nel sole.

27

A toccar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l' inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s' avvïâr festose e belle. (27)
Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all' auree stelle,
E l'ineffabil melodia le note
Rendea men dolci dell' eteree rote.

28

Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene, (28)
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d' armoniche catene.
E già l' olenio raggio (29) era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene (30)
La gran porta (31) apparía, donde ritorno
Fan gl' Immortali all' immortal soggiorno.

29

Alla prole di Temi (32), alle vermiglie
Ore l' ingresso i fati ne fidaro
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sì caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fêr la cittade dell' eterno riso.

30

Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de' Numi la famiglia uscía,
E dell' Empiro fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All' affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentía
Tremar l' Olimpo; e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto.

31

Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d' oro il seggio, e di reíne (33)
L' adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D' eterno lauro che d' accanto all' onda
Del néttare dispiega alto la fronda.

32

Strada è lassù regal sublime e bianca (34)
Che dal giunonio latte (35) il nome toglie;
De' più possenti Numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca,
Confuso il volgo degli Dei s' accoglie.
Le Nebbie erran laggiù canute i crini,
E l' ignee Nubi delle Nebbie affini.

33

E i Turbini rapaci, e le Tempeste
Co' Zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor, che la céleste
Ne risuona da lunge ampia convalle.
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i palagi del Tonante sono,
Ivi le rocche tutte d'oro e il trono.

34

Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concédette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.

35

Fra le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d'amistà patto si feo.
Poi qual pegno d'amor (36) più si conviene
Ogni Nume lor porse: il Tegeeo
Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lieo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide.

36

Venne Mercurio , e alle fanciulle offerse
La prima lira (37) di sua man costrutta ;
Apollo venne , e del futuro (38) aperse
Il chiuso libro e la scïenza tutta.
Pito ancor essa,(39) onde il bel dire emerse,
Le Muse a salutar si fu condutta ,
E l'arte insegnò lor dolce e soave
Che dell' alma e del cor volge la chiave.

37

Più volubili allor l' inclite Dive
Mandâr dal labbro d' eloquenza i fiumi ;
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebrâr stirpe de' Numi :
Quanti le selve , e de' ruscei le rive ,
E de' monti frequentano i cacumi ,
Quanti ne nutre il mar , quanti nel fonte
Del néttare lassù bagnan la fronte.

38

Primamente cantâr l' opre d' Amore ; (40)
Non del figliuol di Venere impudico ,
Che tiranno dell' alme feritore
La virtù calca di ragion nimico ;
Ma delle cose Amor generatore (41)
Il più bello (42) de'Numi ed il più antico,
Che forte in sua possanza alta infinita
Pria del tempo e del moto ebbe la vita.

*

39

Ei del Caosse sulla faccia oscura
Le dorate spiegò purpuree penne,
E d'Amor l'aura genitrice e pura
Scaldò l'Abisso, e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell'ombre già pregnanti e rotte
L'Erebo nacque e la pensosa Notte.

40

Poi la Notte d'Amor l'almo disío
Sentì pur essa, e all'Erebo mischiosse,
E dolce un tremor diede e concepío,
E doppia prole dal suo grembo scosse;
Il Giorno, io dico, luminoso e dio, (43)
E l'Etere che lieve intorno mosse,
Onde i semi si svolsero dell'acque,
Della terra, del foco, e il mondo nacque.

41

Quindi la Terra all'Etere si giunse
Mirabilmente, e partorinne il Cielo.
Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse,
L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo;
Chiomârsi i boschi, scaturiro i fonti,
Giacquer le valli e alzâr la testa i monti.

42

Forte muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti (44) l' Oceán diffuse,
E maestoso colle fervid' onde
Circondò l'Orbe, (45) e in grembo lo si chiuse.
Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea, s' infuse, (46)
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre e di Nereo;

43

E dei fiumi taurini (47) e dei torrenti,
E di molte magnanime donzelle, (48)
Cui del cielo son noti i cangiamenti,
E del sol le fatiche e delle stelle.
Predir sann' anco lo spirar de' venti,
E il destarsi e il dormir delle procelle;
San come il tuono il suo ruggito metta,
E le prest' ale il lampo e la saetta.

44

San quale occulta formidabil esca
Pasce i cupi tremuoti, e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca,
E dell' arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Chè natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.

45

E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Oceán l' alme figliuole,
Che l' Etïopio pelago e il Tirreno
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell' Egeo fendono il seno,
Altre quell' onda in cui si corca il sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo che in mar dà volta.

46

Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli (49).
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl' invola la conca, e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.

47

Così cantâr dell' Orbe giovinetto (50)
Gli alti esordj le Muse e l' incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' Numi all' immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto (51)
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito (52) nequitosa e rea,
Che i suoi figli, crudel, spenti volea.

48

Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro, (53)
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l' intemerato Empiro.
La gioventù superba (54) al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro,
E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.

49

Ma Piracmon, dall' altra parte, e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,
Sudor gocciando dall' occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l' eolio monte (55)
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove ai figli dovea dell' empia Terra.

50

Tutte di ferro esercitato e greve
Son l' orrende saette, ed ogni strale (56)
Tre raggi in se di grandine riceve,
E tre d' elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D'acquosa nube, e larghe in mezzo ha l'ale.
Poi di lampi una livida mistura (57)
E di tuoni vi cola e di paura;

51

E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il Nume quest'arme e move il passo:
Il ciel s'incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l' alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo,
Chè le volte di bronzo e i ferrei muri
All' impeto stimò poco securi.

52

Da' fulmini squarciata e tutta in foco (58)
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s' aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' Numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell' Olimpo oppresso.

53

E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruína e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto nell' orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.

54

Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l'alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte (59) all'arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.

55

E tre volte il gran padre fulminando
Spezzò gl' imposti monti e li disperse:
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse;
Nove giorni (60) le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse:
Orribil fondo d'ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto.

56

E tanto della terra (61) al centro scende
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende;
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro (62) son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera.

57

Ivi Giapeto si rivolve e Ceo,
E l' altra turba che i Celesti assalse.
Ivi Gige (63), ivi Coto e Briareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell' atra prigion restò Tifeo, (64)
Ch' altramente punirlo a Giove calse:
Su l' ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta ; e non fu molto.

58

Peloro la diritta, e gli comprime
Pachin la manca, e Lilibeo le piante.
Schiaccia l' immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d' incude Etna tonante.
Quindi come il dolor dal petto esprime,
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta.
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.

59

Del sacrilego ardir sortì compagna
Encelado a Tifeo la pena e il loco.
Gli altri sulla Flegrea vasta campagna(65)
Rovesciati esalâr di Giove il foco.
Ond' ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo, e rumor funesto e roco.
Della divina Creta (66) alcun satolle
Fe' del suo sangue le feconde zolle.

60

È tu pur desti agli empj sepoltura,
Terribile Vesevo, (67) che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura
Vicino ahi troppo alla regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena;
Ti basti, ohime! l'aver di Pompejano
I bei colli sepolto e d'Ercolano.

61

Il sacro delle Muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le Dive; e desïoso e attento
Ogni Nume l'orecchio ancor porgea.
Del néttare il ruscello i piè d'argento
Fermare anch'esso, per udir, parea,
E lungo l'immortal santissim' onda
Nè fior l'aure agitavano nè fronda.

62

Qual dell'alba discende il queto umore
Sull'erbe sitibonde in piaggia aprica,
Tal discese agli Dei dolce sul core
La rimembranza della gloria antica.
Rammentò ciascheduh del suo valore
In quel duro certame la fatica. (68)
Polibotè a Nettuno e gli Aloídi
Di gran vanto fur campo ai Latonídi.

63

Favellò del crudel Porfirïone,
Alto scotendo la fulminea clava,
L'indomato figliuol d'Amfitrïone,
E con superbo incesso il capo alzava:
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te, più ch'altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o Dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda.

64

Nè alle sacre cavalle (69) in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio (70) ne' Cecropi prati,
S'ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il braccio d'Alcide(71) e il tuo consiglio.

65

Così gl'immani Anguipedi (72) pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio,
Ai superbi così costar fe' caro
Quel famoso ardimento il maggior Dio.
Egra la Terra in tanto caso amaro
Ai caduti suoi figli il grembo aprío,
E di cocenti lagrime cosperse
Le lor gran membra folgorate ed arse.

66

E ardea pur ella, e i folti incenerire
Sul capo si sentía verdi capelli
Dal fulmine combusti, e in sen bollire
L' alte vene de' fiumi e de' ruscelli.
In sospiri esalava il suo soffrire,
Gli occhi alzando offuscati e non più quelli.
Volea pregar, ma vinta dal vapore
La debil voce ricadea nel core.

67

Le volse un guardo di Saturno il figlio,
Pietà n' ebbe, e le folgori depose,
E tornò col chinar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose.
Scorse le sfere col divin consiglio
E la rotta armonía ne ricompose,
Alla traccia dell' orbite smarrite
Richiamando le stelle impaurite.

68

Scorse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latebre il capo mise
Il fonte e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, ed ei sdegnossi:
Lo guardasti placato, ed ei placossi.

69

Salve, massimo Giove: o che veghezza
D' errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza (73)
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi;
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo (74) l' orma tu stampi;
O le melie nutrici, e la contrada
Della tua Creta visitando vada;

70

O le parlanti querce dodonee (75)
E di Libia lasciando le cortine, (76)
Nel seu ti piaccia delle selve Idee (77)
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee (78)
Ir d' olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban (79) l'aquila molce
Che su l'aureo tuo scettro (80) in piè si folce:

71

Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli Dei:
Tu provvida del mondo anima e mente:
Tu regola de' casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbedïente:
A te son ligi i dì sereni e bei:
A te consorte è Temi, e Palla è figlia,
E da te scende il saggio, e ti somiglia.

72

Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! l' anime supreme, in cui s' affida
L' umana compagnía, proteggi e guida.

73

Proteggi insieme delle Muse il canto,
E ciò torni a tuo pro. Morta é la lode
De' Numi e degli eroï dove del santo
Elicona sonar l' inno non s' ode:
Molta virtù sepolta giace accanto
Alla viltà perchè non ebbe un prode
Vate amico al suo fianco: e le bell' opre
Che non hanno cantor, l' obblío ricopre.

SUL MONUMENTO

ERETTO

A

# GIUSEPPE PARINI

DAL CONSIGLIERE

## ROCCO MARLIANI

NELLA SUA VILLA DETTA *AMALIA*

## *VERSI*

ESTRATTI DAL QUINTO CANTO INEDITO

DELLA MASCHERONIANA

( Le parole sono in bocca di Pietro Verri, uno de'quattro Spiriti descritti sul fine del terzo Canto. -- Parini è uno degli ascoltanti ).

---

I . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendío cingon le liete
Dell' *Eupili* lagune irrigatrici; (1)
E nel vederli mi sclamai: salvete,
Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete;
Quando ei fabbro di numeri divini
L'acre bile fe' dolce, e la vestía
Di tebani concenti e venosini.
Parea de' carmi tuoi la melodía
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un' armonía.
Parean d' intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov' è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funébre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il Vate
Alzò l' arco del ciglio, e sorridea)

Colle dita vením bianco-rosate
  Spargendolo di fiori e di mortella,
  Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
  Su la fronte splendea l'alma serena
  Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
  Di lauro che parea lieto fiorisse
  Tra le sue man, fe' al sasso una catena.
E un sospir trasse affettuoso, e disse
  Pace eterna all' Amico: e te chiamando,
  I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
  La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
  Parte d'Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
  Se questa indarno l' udir tuo percuote,
  Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
  Cerimonie assistea, colle tranquille
  Luci nel volto della Donna immote,
Uom d'alta cortesía, (2) che il Ciel sortille
  Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
  Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole;
  Sovra cui d'ogni nube immaculato
  Raggiava immemor del suo corso il sole.
E Amalia la dicea dal nome amato
  Di costei, che del loco era la Diva,
  E più del cor, che al suo congiunse il fato.

Al pio rito funébre, a quella viva
  Gara d' amor mirando, già di mente
  Del mio gir oltre la cagion m' usciva.
Mossi alfine, e quei colli, ove si sente
  Tutto il bel di natura, abbandonai,
  L'orme segnando al cor contrarie e lente.

---

# MATILDE E TOLEDO

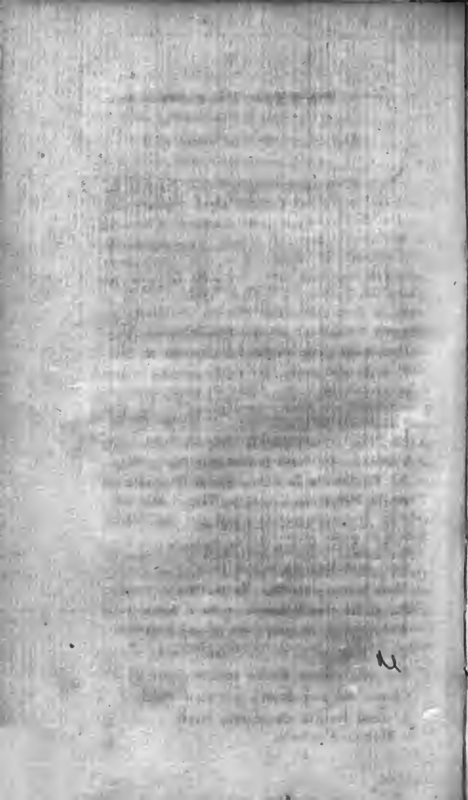
## *EPISODIO*

TRATTO DAL POEMA EROICO

## LA TUNISIADE

Nella *Tunisiade* monsignor Pirker canta la vittoria dell' imperatore Carlo V sopra il pirata Chereddino Barbarossa, il quale minacciava d'invadere la Sicilia ed il Regno di Napoli, e concitava i popoli affricani ad armarsi e seguirlo. Qual nuovo genere di *macchina* abbia inventato il poeta per questa sua Epopea, è spiegato ampiamente in un Articolo della *Biblioteca italiana* ristampato dal Silvestri insieme col presente Episodio; per l'intelligenza del quale qui basta il dire che il Saladino e Cornelia madre de' Gracchi, di cui in esso è fatta menzione, sono introdotti come agenti soprannaturali per rendere maravigliosa l'azione. Così nel rimanente del poema intervengono Maometto, Attila, Cesare, Scipione ed altri tali personaggi dell'antichità, che fanno le veci degli Dei in Omero ed in Virgilio, e degli Angeli e dei Demonii nel Tasso, in Milton, in Klopstock. Veggasi nel citato articolo la ragione poetica e teologica dell' illustre Autore su questo proposito.

Non avendo il cav. Monti rifatta la versione di quella parte dell'episodio che già con molta nobiltà era stata tradotta dal cav. Andrea Maffei, crederemmo di far cosa spiacevole a' nostri lettori se a rendere compiuta la narrazione non ci prevalessimo de' bei versi di quel coltissimo ingegno.



## CANTO TERZO

*Dal verso 370 al verso 453.*

### *RATTO DI MATILDE*

Ed ecco l' animosa oste di Carlo
Afferrar tra gli applausi e l' esultante
Tuon de' bellici bronzi alla ridente
Parténope. Il clangor delle guerriere
Trombe ne' generosi animi accende
Il desío della pugna e del tragitto,
Che gran tempo anelâr. Come una torma
Di provvide formiche, ove la dura
Orma d' inopinato passeggero
Ne scommetta la bica, entro il pineto
Brulica costernata e si raffretta
Con sollecita cura alla difesa
Delle sparse reliquie e della casa;
Così tumultuando una stipata
Moltitudine accorre alla marina,
E ministra coll' arme impeto e forza
Ai tre mila animosi, a cui supremo
Duce è Toledo. Il giovinetto eroe,
Del magnanimo Pedro inclito figlio,
Chiuso nel suo dolor, più non apría
L' alma trafitta da segreto strale

Alle lusinghe di mortal grandezza.
Perocchè, consolato d' ogni gioja,
Strignea pur dianzi avventurose nozze
Colla bella Matilde, unica prole
Al rettor di Salerno, e d' ogni santa
Virtù ricetto. I due sposi felici,
Dal cittadino fremito fuggendo,
Riparavano uniti alla quïete
Dell' avito castello, e ne' ridenti
Dell' amena Calaurïa silenzj
Traean ore dolcissime d' amore.
Colle braccia conserte in amoroso
Nodo gli avventurati ivano un giorno
Lungo il fiotto del mar, cui la perenne
Di frutteti e d' arbusti ombra consola.
Il cerulo increspar della marina,
Carezzato dai zeffiri e dipinto
Di verde-aureo color, tutto ridea
Nella luce cadente, e la solinga
Melodía del notturno usignoletto
Salutava del Sol l' ultimo raggio.
Inosservato intanto Ugo seguía
L' orme dilette. Il pio servo fedele
Raffrenava non lungi i tenerelli
Tralci colla verbena e col ritorto
Salice ai vigorosi olmi mariti.
Stanca la giovinetta al verde margo
Affidava le membra in sicurtate;
E cogli omeri volti alla marina
Spïeva il suo fedel, che per la densa

Frasca inoltrando raccogliea dal cedro
Le più soavi e più mature poma.
Misera! che riposto in fra gli scogli
Della sponda romita, e dalla lenta
Ginestra e dalle folte alghe coverto,
Si celava Dragutte, il vïolento
Predator dell' Oceano, e su la bruna
Sua capitana il fosco aere attendea;
E mentre alla più densa ombra del bosco
Cogliea Toledo il frutto aureo del cedro,
Della nave sbucò con improvvisa
Mano d' armati, strascinando a forza
Quella gentil, di subita paura
Muta e malviva; e come in orïente
Sbucano d' un oscuro antro segreto
Le fameliche lupe, e le crudeli
Ugne spiegando, arrestano la fuga
Di mansueta antilope, che cade
Senza mettere un gemito, un singulto;
Così quell' indifesa giovinetta
Cadde senza lamento entro la nave.
Dell' orrendo spettacolo s' avvede
Il buon servo fedele, ed accorrendo
Con altissime grida alla marina,
S' abbandona nell' acque, indi com' era
Notator vigoroso, apre e combatte
Con l' una mano l' affollar dell' onde,
E stringendo coll' altra una pendente
Gómena, vi s' avvinghia, e su la prora
Balza d' un salto. Il rapitor distrinse

Per tre volte l'acciaro, e per tre volte
Gli sfuggì, nell' accolta ira, di mano.
Ma da tanta pietà quella spietata
Mente commossa, temperò lo sdegno,
E perdonando le canute chiome,
Lo francò della vita, e lo dispose
A rivocar nella svenuta donna
Le potenze dell' anima smarrite.
Udì le disperate urla del vecchio
Il tradito signore, e ruïnando
Alla vedova spiaggia, e fieramente
Sollevando la voce, ampio tesoro
Promettea pel riscatto. E già redenta
Dalle offerte ricchezze, egli sperava
Rivederla, abbracciarla, e gli parea
Già divolgesse la fuggente antenna;
Ma ruggendo ingrossò per subitano
Impeto l' onda, e le gonfiate vele
Rapide dileguaro alla sua vista,
Come dilegua un bianco nuvoletto
Per gli azzurri del cielo ultimi seni.
E già l' alterno varïar dell' astro,
Che di modesto albór la notte allegra,
Rinnovellava dell' argenteo corno
Sette volte la luce, e vanamente
Per le vicine barbare contrade
Di Matilde ei chiedea; nè per compenso
Di larghissimo prezzo unqua gli cadde
Di spïarne i vestigj. Alfin la nube
Che l' infelice suo caso copria

Il pio vecchio disperse. Ugo segreta
Voce gli diè, che in Tunesi costretta
Del feroce Dragutte alla possanza
La sua donna gemea, che già matura
D'un pargoletto, in breve ora di madre
Si dorría, sventurata! al caro nome,
Che pativa ineffabili sciagure,
Fuor di tutta speranza e di soccorso.
  Alla fiera novella impallidiva
L'infelice marito, e per le vene
E per l'ossa diffuso un brividío
Lo strignea lungamente. Or l'oricalco
Tonà nella sopita anima sua,
E del prisco valor desta le fiamme.
Con accese pupille egli s'avanza,
E raccoglie i guerrieri e i naviganti,
Disegnando lor veci, entro le navi.
Ma più mai non udrà della festante
Turba l'applauso, nè più mai la fronte
E le care pupille il sacro acciaro
Bacierà dell'amato genitore!

A. Maffei.

## CANTO QUINTO

*Dal verso 451 alla fine del canto.*

### *CURRADO*

Lieve in aria poggiando il Saladino
Già si partiva, e volgea seco il come
Ai captivi recar pronto soccorso.
Batte in questo pensier rapide l'ali,
E diritto di Tunisi discende
Nelle vie popolose. Ivi dinanzi
All' empie soglie di Dragutte assiso
Ugo si stava; e gli piovea dagli occhi
Tacito il pianto: perocchè novella
Lieta insieme e terribile correa,
Che davanti a Goletta era comparso
Coll' esercito istrutto il sommo duce.
Ed ei servo fedel, dai vigilanti
Di Dragutte satelliti accerchiato,
Non sapea modo di tornar Matilde
Salva in braccio a Toledo. Al veglio afflitto
Stette sul capo la grand'Ombra, e in queste
Dolci parole a consolarlo prese:
Leal servo, tu piangi, e non sai come
Ridurre in salvo al tuo signor la sposa.
Della patria e del cor dietro alle sante

Voci, egli move le guerriere insegne
A racquistarsi col valor del brando
L'adorata consorte. Ascendi il giogo
Dell' Oliveto, ed il rimoto speco
Del solitario pescator ritrova
Che la patria fuggì, l' alma percosso
Da profondo dolor. Molte ivi sono
Le grotte, di famosi eroi sepolcro,
Quando intera la gloria di Cartago
Di meraviglia l' universo empiea.
Vola, e in una di quelle, allor che al mezzo
Del suo corso sarà la notte amica,
Libera per inganno avventuroso
Stringa Toledo al sen la sua diletta.
 Disse: ed il veglio supplice levando
Al ciel lo sguardo e le tremanti palme,
Lieto rizzossi a far pieno l' effetto
Della comparsa visïon che franca
Gli promettea Matilde. Sconosciuto
A lui l' austero pescator non era;
Che alla sponda del lago sotto l' ombre
De' susurranti olivi le tenébre
De' sepolcri abitava, ed alle porte
Della città sull' imbrun'r solea
Recar degli inescati ami la preda.
 Per sentieri di rade orme segnati
Frettoloso ei montò con affannata
Lena alla bocca dello speco: e sotto
La scogliesa sua volta al primo ingresso
Sovra letto giacer d'arido muschio

Vide atteggiato di dolor profondo
L' infelice straniero. Era costui
Di generoso sangue in Francia nato.
Mentre degli anni suoi fioría l' aprile,
Giovinetto gentil ne' dolci affetti
Vivea beato di promessa sposa:
Beato ancor pel vanto d' un amico
Ch' egli avea per fedele a tutta prova,
Tal che in serrarlo caramente al seno
Per doppio gaudio si tenea felice.
In questo mezzo imperïosa all' armi
La patria lo chiamò. N' udì l' eroe
Lieto la voce, e la seguì. Nel duro
Ludo di Marte già per molti Soli
Avea sudato, già fregiato il petto
Di belle cicatrici, e adorno il crine
De' ben mertati allori, in mezzo ai forti
Del suo valor compagni, alla natía
Terra sull' ali del desío volava.
Giunge il misero e vide ( ahi vista! ) all' ar
Fra festevole turba incamminarsi
L' infida amante a dar ebbra d' amore
La man di sposa allo spergiuro amico.
Gelò d' orrore a tanto tradimento
Lo sventurato, e rotta la festiva
Calca, fuggì precipitoso e corse
Incognito a cercar sott' altre stelle
Un sepolcro e la pace. Ahi vana speme!
Nel veleggiar la sicula marina
Fiero corsal l' afferra, ed in catene

A Tunisi lo tragge. Ivi pietoso
Rispettando il pirata il fato acerbo
Dell' illustre infelice ( e che non puote
Anche in barbaro core il sacro dritto
Della sciagura! ), a scorno della tanta
Sconoscenza di quei che avea più cari,
Sciolse i suoi ceppi e in libertà lo pose.
Ma ne' profondi abissi egli del petto
Cupa tristezza e orrore alimentando
Contro il patrio terren, fe' sua dimora
Una tomba. Appressollo Ugo, e con voce
Che in dolce suono al cor scendea gli disse
Uom di sventura, ti conosco: il tuo
Nome è Currado. Tu, fedel di Cristo,
Non seguisti dell' arabo profeta
L' empia setta e l' error; quindi siccome
Suole avvivar la susurrante pioggia
Le languenti campagne a primavera,
Così pietà de' mali altrui con gioja
Tutta celeste recherà conforto
Al tuo cor lacerato, e la divina
Misericordia che ha sì larghe braccia
E tutte a sè ne stringe e ne governa,
Ti darà pace un giorno e guiderdone.
Or odi un duol che il tuo vince d' assai
Real donna rapita al più valente
De' cristïani eroi fra le catene,
Misera! geme del crudel Dragutte.
Hai tu de' proprj mali in cor la spina?
Sofferendo con fronte a Dio sommessa.

Giustifica, uom forte, le segrete
Vie dell' eterna provvidenza ascolta:
De' tuoi fratelli il pianto, e nell'altrui
La pietà farà dolce il tuo dolore.
Odi adunque. Per l' onde a noi s' appressa
Con numerose vele la possanza
De' Fedeli a strappar vittorïosa
Dalle mani lo scettro al rio ladrone
Che ad Assano il rapì. Di liete grida
Udrai tra poco risonar le prode,
Udrai l' alte parole « Vi sovvenga,
» Campion di Cristo, della patria, e tutti
» Liberi siete. » De' fratelli adunque
Vola al campo, e al magnanimo Toledo
Dirai, che quando in cielo alta la luna
Diffonderà sul volto della notte
Il suo tacito lume, Ugo trarragli
A salvamento in tenebrosa tomba
La sua Matilde. E a lei tu poscia il caro
Sposo nell' antro della selva adduci.
Disse: ma quegli, taciturno e rigido,
Come rupe di gelo la cui cima
D' orrende nevi eterne s' incappella,
Immobile giacea. Prode infelice,
Riprese il veglio, il decim' anno or volge
Che lungi dal natío dolce terreno
Meni i tuoi giorni nel dolor. Disperso
Fu l' avito retaggio, e tu non puoi
Ritornar che mendico al patrio tetto.
Ma se t' arrendi al mio pregar, Toledo

Riconoscente largiratti immensa
Ricchezza, e lieto tu farai ritorno
Al paradiso del paterno nido.
  Ma più che mai terribile ed immoto
Nel suo silenzio persistea quel fiero.
Allor, versando un rio di pianto il vecchio,
Gli abbracciò le ginocchia, e con tremante
Voce sommessa prorompea: Currado,
Non amasti tu mai? — Fulmine al core
Del taciturno eroe fur questi accenti.
Ratto in piedi balzò, feroce intorno
Aggirossi; e parea torvo guatando
Sbrañar volesse il supplice canuto.
Ma di quel pianto alfin la dolorosa
Vista il commosse, e la clemenza eterna
Che de' mortali il cor guida, siccome
Onda di rivo, in lagrime pietose
Sciolse quel core, che il dolor per lungo
Volger d'anni indurato ebbe e precluso
Alla dolcezza d'ogni bel sentire.
Gli uscían per gli occhi due lucenti fiumi
Di scintille; afferrò d'Ugo la destra,
E, Vincesti, gridò: tutto a' tuoi cenni
Eccomi pronto. — Allor ratto il buon veglio,
Per la salvezza di Matilde aprendo
L'ali alla gioja, si partì. . . .

V. Monti.

Di Dragutte la misera, tremando
Già seco presentía l'orrendo estremo
Del disonor. Ma quando il sozzo labbro
Del barbaro ladron le fe' palese
Il turpe degli ardenti occhi desío,
Annunzïando che, deposto il peso
Del casto grembo, all'abborrito onore
De' suoi talami assunta ella saría,
Dal suo petto sparì l'ultima speme,
Ultima stella in tempestoso cielo.
Terribile s'aperse al suo pensiero
Un abisso; arretrossi inorridita,
Nè di subite lagrime un torrente
Potè del petto allevïar la pena.
Parte udì, parte vide Ugo l'ambascia
Di Matilde novella. Il cor gli strinse
Pietà profonda; ma di accorta calma
Velò l'interno affanno, onde privata
Dell'ultimo sostegno non rimanga
La vacillante pianta tenerella.
E già di Carlo l'aspettate vele
Con tutta la grand'oste poderosa
Fan di Goletta biancheggiar le prode.
Del buon servo agli sguardi più serena
Parve allor l'aria, più raggiante il sole,
Più fiorita la terra. In quel repente
Impeto di piacer, vola a Matilde
E grida: Il ciel ti benedice: allarga
Alla speranza il cor, leva la fronte,
Sgombra la nube che la cinge. Immenso

Esercito cristian sulle vicine
Onde è comparso ad atterrar l' iniqua
D' Aïraddin possanza. E dove suona
Della vittoria il grido, e i generosi
Al campo invita dell' onor, chi puote
Dubitar che l' Italia anco gli eroi
Non accorrano pronti, e innanzi a tutti
Magnanimo il tuo sposo, il tuo diletto?
Non odi tu? non l' odi che da lungi
Grida: Fa cor, Matilde, ecco Toledo?
Oh celesti parole! Oh possan elle
Nell' abbattuto petto ravvivarti
La speranza e il coraggio. Anco al dolore
È segnato il confin. Nella dolcezza
Che ricongiunti vi farà beati
L' eterna Provvidenza la corona
Alfin vi porge de' sofferti affanni.
  Attonita dapprima, indi sdegnosa
Del buon vecchio raccolse l' esultanti
Voci Matilde: perocchè trascorse
Le temette in ischerzo inopportuno.
Ma come di sì lieto avvenimento
Agli occhi suoi la verità rifulse,
Dal seggio si lanciò, sulle tremanti
Aperte labbra si smarrì la voce,
Mosse attonita il passo, indi ristette,
E colla mano il palpitante seno
Premendo, al pianto rïaprì la vena.
Oh che veggo? Tu piangi? (Ugo interruppe
Meravigliando) volentier ben io

Assentito t' avrei d' un lagrimoso
Rivo lo sfogo: chè l' amaro peso
Del cor nel pianto si fa dolce e lieve.
Ma queste che tu versi, oimè! non sono
Lagrime di piacer, quali io sperava
Ahi vanamente! No, nol son (rispose
L' infelice): le lagrime son queste
Del dolor, e l' estreme, o mio fedele.
Vedile asciutte. Rivedrò l' amato;
L' eternamente amato, e i voti miei
Tutti fian pieni ov' io compia quest' uno
Di spirar sul tuo petto, o mio Toledo.
Oh che di' tu? (soggiunse singhiozzando
Il buon canuto) e che ti pon sul labbro
Queste di morte orribili parole?
Cessa per dio: fra pochi istanti è vinta
Ogni sventura, e voi sereni e lunghi
Trarrete i giorni infin che nel riposo
Di miglior vita v' addormenti il cielo.
Scosse il capo la donna, e in questi accenti
Mesta riprese: Come la colomba
Colta ed uccisa da crudel saetta
Lascia vedovo il nido, a simil guisa
Dal deserto mio cor fuggì per sempre
Della speme il conforto, e più non torna.
Poscia il guardo in pietoso atto levando
Sclamò: Signor, sia fatto il tuo volere.
E sì dicendo da' bei rai più larga
Delle lagrime sue l' onda scorrea.
S' ode in questa un fragor. Precipitoso

Come demonio innanzi a un Serafino
Le si presenta il fier Dragutte, orrendo
Più che pria per la piaga onde pocanzi
Di Toledo il valor l'avea percosso.
Tremò la meschinella, e colle mani
Si fe' velo alla faccia. Ed ei la voce
Con feroce sorriso alzando, Oh! disse,
Tu piangi, ed hai vicino il tuo diletto?
Io nella mischia l' ho ferito al tergo;
E spiccato gli avrei dal busto il capo,
E gittato a' tuoi piè, se alla mia spada
Non l' involava una codarda fuga.
Un' infiammata porpora coperse
A quella mite sofferente i gigli
Delle tenere gote. Ella che prima
Gli occhi a terra volgea pietosamente
Di lagrime ripieni, or li rïalza
Di nobile disprezzo sfavillanti
Contra il tiranno in atto altero, e tace.
In più furore il barbaro s' accese.
E ti credi, gridò, forse ne' tuoi
Vaneggiamenti, che alfin vinto io debba
Alla tua Croce soggiacer? Superba
Stolta credenza! Ove ciò pure avvenga,
Pria che Toledo a me ti strappi, io stesso,
Il giuro, io stesso di mia man ti sveno.
Disse, e ratto partì. Nel suo fedele
Fisò gli occhi Matilde, e al ciel levando
Affannosa le palme, Oh dio! proruppe,
Dal ferro d' un ladron ferito a morte!

E ferito alle spalle ! ahi che m' è tolto
Sul suo labbro esalar l' anima mia !
Guatossi Ugo d'intorno, e in suon sommesso,
Non dar fede , le disse , al menzognero.
Se appressato si fosse al fulminante
Brando del tuo signor , sarebbe ei vivo ?
Fa cor : s' appressa della luna il pieno ,
Che a te propizia , per sentieri ombrosi
Verso l' antro del bosco , la tua fuga
Illuminar dovrà : poni ogni tema.
Pronto è il battello che di là dal lago
T' adduca in salvo fra le aperte braccia
Di Toledo. — E tu , disse intenerita ,
Tu lasciarmi vorrai , servo fedele ? —
Girò quegli confuso il guardo intorno ,
Poi riprese sommesso : In ogni lato
Vegliar non vedi del tiranno astuti
Esploratori ? Ad ingannarli io resto
Fino al seguente albór : poscia di cheto
Ti seguirò. Sì disse ; e frettoloso ,
Cagion fingendo di diversa cura ,
Involossi. Tremonne ella , e ristette.
Di quel fido il magnanimo disegno
Già divinato avea nel suo segreto.

V. Monti.

## CANTO OTTAVO

*Dal verso* 85.

## *LA FUGA DI MATILDE*

D'oscuro vel copría la notte il mondo,
La da gran tempo sospirata notte
Del bello istante cheta annunziatrice,
Che della tonda luna al raggio amico
Di cara libertade e di celeste
Gaudio in Matilde avea messa lusinga.
O sventurata! Quell' istante giunse,
Ma ratto il gaudio dileguossi in pianto.
Per ombroso vïal di bel giardino
Di torreggianti mura incoronato,
Che sino al lago si stendea, soletta
Nella dolce quïete della sera
Solea prender Matilde alcun diporto
Alla triste sua vita. Ivi piangendo
Confidava alle piante i suoi martiri;
E le piante parean alla meschina
Conforto susurrar. Narrava ai fiori
Le sue sventure; e le copiose stille
De' begli occhi cadean lucenti in seno
Ai calici odorati. Il suo lamento
Somigliava la voce a primavera

Di Filomena. All' imbrunir nessuno
Quel vïale appressar s' ardía, temendo
Pena di morte. Il solo Ugone, in cui
Più che in altri Dragutte avea fidanza,
Ugone ei solo in sicurtà potea
Appressímarsi alla solinga afflitta.
Poco prima vicino alle temute
Mura contesto avea poveramente
D' odoriferi giunchi una capanna
Un pescator. Ne' placidi sereni
Della notte tirava egli per l' onde
In gran giro le reti alla guizzante
Barca seguaci, e nel mattino appresso
Del tremolante lago in sulla riva
Verdereccia esponea la scarsa preda
Lodandola a gran voce. A quella parte,
Senza dar di sè stesso alcun sospetto
Currado ( il mesto forastier nomato )
Sollecito asciugò quel dì le reti
Stese davanti ad un portel, cui dietro
A folti arbusti ascoso i vigilanti
Occhi d' Ugo spïando avean scoverto.
Con ansïoso cor quivi Currado
Della fuga aspettava e dell' ardito
Liberamento l' ora. E in questa attesa,
Ecco che alfin l'Imano, il melanconico
Dell' ore banditor, quella che tanto
Fu desïata, in rauca voce annunzia
Dal *Minareto*. Udendo il calpestío
Del già vicino Ugon, forte tremava

Matilde, e in sè dicea: Deh perchè tanto
Questo misero cor mi balza in seno?
E colla man premendolo, fuggente
Guatavasi d' intorno. Indi, levando
Supplici i rai pregò dal core, e disse:
Lascia, pietoso Iddio, lascia che questo
Mi si spezzi sul petto al mio Toledo.
 La prese Ugo per mano, e cheto cheto
Fra gl' intralciati arbuscoli al nascoso
Portello la guidò, cauto l' aperse,
E quì le cadde alle ginocchia, e in lungo
Affettuoso bacio in sull' estremo
Dell' ondeggiante gonna, il labbro impresse.
Di mortale pallor tinta Matilde
Singhiozzando posò sulla canuta
Testa del veglio la tremante mano;
Ma dir parola non poteo. Diè segno
Il buon servo alla fuga, e si ritrasse;
Nè di sue large lagrime scorrenti
Giù per le gote s' avvisò persona.
 E già piena la luna in Oriente
La luce alzava dell' argenteo disco,
Quando Dragutte a rapido ritorno
Il suo sbuffante corridor spronava.
Risonante nell' arme il fier si gitta
Giù dalla sella, e in tuon che fea le volte
Rimbombar del castello, Ugo, egli grida,
Ugo! passeggia la tua donna ancora
Lungo il viale a suo diporto? Guai,
Insensato custode, oh guai se il fresco

Spiro dell'aria vespertina a lei
Porta offesa, ed a me spiacenza ed ira.
Muto gli fece di seguirlo un cenno
Il coraggioso antico, e lungamente
A bello studio pe' sientier girando
Della folta boscaglia, al varco, chiuso
Dai cespugli, arrivò, ma tardi assai.
Si volse allora, e sì parlò: L'eterna
Misericordia m' additò la via
Di salvar la gran donnå al mio signore:
Su veloce battello essa è fuggita;
E in questo punto l' adorato sposo
Sulle braccia la porta al patrio lido,
Ove nel gaudio d' un beato amore
E l' indegno suo ratto e l' abborrita
Del rapitor terribile presenza
Obblïerà. T' infuria adesso, o crudo,
Quanto più sai. Qui stassi a te davanti
Volontaria la vittima, e non trema.
Disse, e cadendo sui ginocchi, il collo
Presentò. Giubilava il generoso
Cor nel trïonfo di sua salda fede,
E membrando esser quello il santo loco
Ove il manto dell'angiol che partiva
Fu da'suoi baci impresso, entro il pensiero
Vedea bella la morte e sorridea.
Senza parola, senza moto il fiero
Tiranno in Ugo tenea fisso il guardo,
Ne' sembianti convulso. A grado a grado
Scoppiò l' interna rabbia, e al furibondo

Sì tremavan le membra, che l'orecchio
Non che l'occhio il tremor n'avría sentito.
De' suoi denti sonava orrendamente
Nel folto bosco lo stridor. Proruppe
Finalmente, non già co' fulminanti
Tuoni dell'ira, ma con altri ancora
Più spaventosi, e freddo e torvo e truce
Cominciò: Sciaurato! e qual ti prese
Speranza? Per le man tu di Dragutte
Onorato morir? Pensiero umano
Immaginar non può l'orrendo scempio
Che a te riserbo, traditore. — E in questa
Veloce e ansante si partía. Ma tosto
Delle catene ponderose il suono
Strepitoso s'intese. E mane e piedi
Ai carnefici offerse il sorridente
Eroico veglio. Con riguardo quelli
Avvicinârsi; e il trassero ne' cupi,
Di morte albergo, sotterranei pozzi.
La mite intanto fuggitiva, occulta
Da folte reti, si giacea nel fondo
Della volante cimba, e fiso il guardo
Nel dolce raggio della luna, i duri
Di questa vita affanni a poco a poco
Dileguarsi sentía. Come nocchiero
In lontane e crudeli onde sbattuto,
Se traverso alle nebbie mattutine
Poco al sole duranti il porto vede,
Tutto s'allegra, e i corsi rischi obblía:
Così Matilde in dolce estasi i rai

Volgeva al regno dell'eterna pace,
E l'armoníe celesti in un soave
Silenzio risolute il cor gustava
Col gioir che si sente e non si vede.
Tolta all'artiglio del tiranno, e giunta
Alla sassosa riva, uscía Matilde
Del barcollante navicel. Compreso
Di riverenza in lei fissava il guardo
Currado, e di veder pareagli cosa
Tutta del ciel: cotanta dell'eccelsa
Tua consorte, o Toledo, era in quel punto
La maestà, la grazia, il portamento.
Verso la bocca dell'aperto speco
Per la scoscesa semita a fatica
Traea la donna il delicato fianco,
Sì che spesso sostar le fu bisogno
Soffulta al braccio del fedel suo duce,
Che con sacro rispetto iva al suo lato.
Giunti alla grotta, nel quïeto seno
E spazïoso di quest'antro, ei disse:
Fa di prender riposo. In breve tempo
D'amor sull'ali a te verranne il tuo
Magnanimo consorte, e tu beata
A gioja il seguirai piena e infinita.
Levò quella i begli occhi un'altra volta
Di lagrime suffusi, e riferendo
Dall'altare del cor grazie al Signore,
Giù nell'antro discese. E cespi e zolle
E frantumi di rupe accortamente
Ammucchiò l'altro innanzi alla caverna,

E di verdi arboscelli un denso intreccio
Piegò sovr' essa, acciò che d' ogni parte
L' occhio sfuggisse di nemica spia.
Finito questo, pe' sentieri ombrosi
Del susurrante bosco annunziatore
Vola a Toledo della salva sposa.

V. MONTI.

## CANTO NONO

*Dal verso* 516 *al* 620.

### *MORTE DI MATILDE*

Le infiammate pupille alza Toledo
Al divino conforto, che, l'angoscia
Commiserando dell'afflitto eroe,
Gli diffonde nel petto una dolcezza
Di balsamo celeste. Egli s'accampa
Co'suoi fidi guerrieri alla marina,
E come alla quïete, al riposato
Porto nelle procelle della vita,
Si rivolge alla rupe ove soggiorna
L'amorosa sua luce. Così quando
Presso la fine de' suoi lunghi errori
Inopinato turbine combatte
L'atterrito nocchier, mentre l'orrendo
Fiotto sul capo suo mormora e rugge,
E il fremito dell'onde e la paura
Della morte lo preme, egli all'amica
Lampa del faro, al naufrago naviglio
Unica speme, le pupille affisa.
  Ma, tu, Matilde, ohimè! tutto l'amaro
Calice degli affanni ancor non bevi.
L'altissimo fragor de' bellicosi

Concavi bronzi, il sonito dell' arme,
Il fremir de' cavalli e le incessanti
Scorribande che intronano le mute
Latébre della rupe non per anco
Sgomentano l'estrema ora di morte
Alla misera donna, e non ancora
Delle ciurme feroci il giuramento,
L'ululato de' vinti e l' indistinto
Gemito de' cadenti e de' morenti
La conduce a tremar per ogni vena;
Alla stupida pietra, alle deserte
Volte della spelonca ella palesa,
Da mortal non udita, il suo dolore.
Occulta a tutti per l' attenta cura
Del suo fedel, l'afflitta ivi ripara
Sulla vile gramigna, e la circonda
Della notte deserta il muto orrore.
Alto duol, tema e disperanza il petto
Duramente le scempiano e n' aggelano
Ogni fibra, ogni moto. Ella sovente
Sviene e cade, e più fiero risensando
La travaglia dolor. Deh chi soccorre
La sconsolata in questo ultimo pianto?
Ed ecco per lo bujo antro librarse
Sul capo alla dolente un gran fantasma,
La superbia di Roma, l' animosa
Madre de' Gracchi. Il solido macigno
La ricevette permanendo unito,
Come riceve nitido cristallo
Raggio di sole. La gran larva inchina

Alla pietà del femminil lamento
Attonita i vaganti occhi rigira,
Sperando ivi traesse un qualcheduno
Pietoso e soccorrevole; ma vana
La speranza tornò: mute del giorno
Erano l'opre, la città remota,
Derelitta la selva. Ella, siccome
Magnanima ed avvezza alle sventure,
In atto di soccorso le ginocchia
China, e sostien pietosa all'infelice
L'amato capo omai grave di morte.
Ma quella, oppressa di subita doglia,
Spone dal grembo il faticoso incarco,
E così vinta nel dolor com'era,
Al petto ansio lo preme, ed in devoto
Atteggiamento il Trino-Uno invocando,
Della sacra lo asperge onda lustrale.
Allor di più profonde orme di morte
Le si stampa la fronte: i moribondi
Lumi solleva; e il cor più e più lento
Batte, e già posa. Allor dall'affannato
Terreno ingombro l'Angelo di Dio
La bell'alma discioglie. Ella sospesa
Sovra l'ali d'amor, pria che il gran volo
All'amplesso divin la ricongiunga,
Volge l'ultimo sguardo al suo mortale
Carcere, ond'esce allegra pellegrina;
E vede ed ode sulla nuda pietra
Il digiuno fanciul che vanamente
Chiede gemendo il fonte della vita

Alla gelida poppa. A quella vista
Piovve dirotto della madre il pianto,
Ma pianto di dolcezza! O te beata,
Questo succiso tuo germe gentile
Dilaterà le benedette foglie
Nei giardini di Dio, fatto immortale
Di bellezza impassibile! Soave
Come raggio di sera infra l'esangui
Braccia ei tramonta, e la seconda vita
Tutto il rinnova di celesti rai.
Così divampa rapido l'asfalto
A cui della morente esca trapassa
Poca favilla a suscitar le forze
Del sopito elemento: indi siccome
Due chiare onde gemelle d'una fonte
Derivate ad un tempo ed avvïate
Per diverso cammino alla discesa,
Precipiti dall'alto si devolvono
Giù per lo clivo, che fiorito e verde
Educò tra filari il fontaniere,
E gorgogliando celeri s'affrettano
A rïunir le chiare acque divise;
Così la rinnovata alma del figlio
( Oh dolcezza ineffabile! ) s'aggiunge
Alla pia genitrice, e la consola
Di saluto e di bacio. Inebbrïata
Il suo tenero nato ella raccoglie,
E, com'astro che 'l bruno aer secando
Rompe la notte d'improvvisa luce,
Velocissima vola alle guerriere

Tende del suo fedel, che la pensosa
Fronte nel cavo della man chiudea.
Del sospiroso al fianco ella s'asside,
E in lui s'affissa; e come la governa
La rimembranza dell'amore antico,
Del brevissimo riso e lungo affanno
Che da lui la divise, tremebonda
Per sussulto d'affetti, l'adorato
Capo abbraccia, ed in dolce atto d'amore
L'innocente portato alza ed oppone
All'amplesso paterno. All'improvvisa
Visïon delle sciolte anime care
Raccapriccia Toledo in un crudele
Presentimento che d'orror lo stringe.
E mentre tutto vezzi il pargoletto
Gli dipende dal collo l'accarezza,
Guancia a guancia premendo, quella pia
Con angelica voce apre al conforto
Di quel misero il cor: Teco di Dio
Vegna la pace. Omai l'ora è vicina
Che indivisi ne chiama, e che, spirata
La generosa vita, a più felice
Secolo tu mi segui, ove nè morte
Nè furor di fortuna ne disgiunge,
Ove l'ultima lagrima ristagna
All'umana miseria, ove te solo,
Te solo omai la tua Matilde aspetta.
Così dicendo, ad doloroso asciuga
Le lagrime scorrenti, e il caro volto
Bacia e ribacia: alfin tutta si chiude

Del celeste suo duce infra le braccia,
E più bella raggiando in suo salire,
China il fulgor delle divine ciglia
Alla valle onde fugge, e si dilegua
Come baleno che la notte insolca.
  Dalla rupe Cornelia la seguía
Coll'acume degli occhi. A lei le palme
Protendea lagrimando e lamentava
Così nel pianto: Ai colpi di sventura
Fui segno anch' io mostrando animo invitto
Nella morte de' figli, e de' grandi avi
Nobilitai l' esempio: arsi in desío
Che la madre de'Gracchi in fra le prime
Prima ai venturi secoli venisse
Lieta d' immortal luce, e il popol mio
Me pur viva onorò, lassa! ma quanto
Quanto maggiori le costei sciagure!
Abbandonata in orrida spelonca
Cieca d' ombre tremende, ella va lieta
Del Dio, ch'io, lassa, non conobbi, in braccio.
La sua stella è sicura, il suo conforto
È l' amore in che vive, e la sua meta
Una vita miglior. Misera, oh come
Errai lungi dal vero, e la superba
Mia rinomanza si dissolve in fumo!
  Più soave di mesta arpa notturna,
Che nel silenzio delle cose innalza
Mollissimo di sue corde il lamento,
Mormorar per le quete aure d' intorno
Questa subita voce allor s' udío:

Ti rallegra, o Cornelia! verrà tempo
Che a te pur sonerà per le beate
Piagge lo squillo dell' Eterno Amore.
 Come roseo mattino in orïente,
Poggia intanto Matilde, e si riposa
Fra i torrenti di luce onde rifulge
Nel vivo centro dell' empíro un astro
Che del lume di Dio più s' innamora.

A. Maffei.

## CANTO NONO

*Verso 617.*

### *TOLEDO TROVA MATILDE MORTA NELLA SPELONCA*

Qual lïonessa che lasciato avendo
Nella petrosa tana i lïoncini,
Se all'orecchio le vien della pantera
Il lontano ruggir, presta ritorna,
Piantasi innanzi al covo, e nell'invitta
Sua robustezza e nel gran cor fidando,
La già vicina sua nemica aspetta;
Tale animoso si guatò d'intorno
Toledo, così tutto in sè sicuro
Che frente a mille spade avria tenuto.
Con Currado giù salta della sella,
E tremante d'amore e di desío
Alla bocca dell'antro il fulminante
Brando depone. Il cor non presentía
Il doloroso appressamento ancora
Della sventura. Colla fida aíta
Dell'amico levò, spinse di forza
Ansando e rotolando il grave masso
Che le fauci chiudea della spelonca.
Sgombro l'entrar da tutti impedimenti,
S'aperse ampia la grotta, ed ei discese,

Matilde , alto chiamando , oh mia Matilde !
E non rispose al suo chiamar che cupa
Per la muta caverna eco funebre.
Terribile silenzio ! Irti , siccome
Dell' istrice gli strali , alzârsi in capo
Al misero i capelli : un grido mise
Di terror. Curvo innanzi si sospinge ;
Le man giunte alla fronte , oltre riguarda
Con immote pupille ; e vede , ahi vista !
Vede la moglie esanime distesa
Sulla terra , e per sempre addormentato
Sul caro seno della madre il vago
Suo bambinello come fior dal morso
D' acuto gelo in su l' aprirsi ucciso.
Scolorossi , impietrò , chiuse le ciglia ,
« E cadde come corpo morto cade.

V. Monti.

## CANTO DUODECIMO

*Verso* 330.

### *LA SEPOLTURA DEGLI SPOSI*

Stretto d' angoscia il cor, si fe' vicino
E girò l' occhio Ugon dentro le file
Dell' antiguardo, nè raggiar più vide
Del suo Toledo il rilucente elmetto,
Non più la spada folgorar, spavento
De' nemici. Ma spinto innanzi il guardo,
Che cor fu il tuo, che senso, o miserande
Vecchio, in veder lui stesso insanguinato
E morto nella polve, e morto seco
Degli amici il più fido? a somiglianza
Di due lattanti lïoncin che fiera
Una Tigre svenò, mentre lontana
La lïonessa in cerca erra di preda.
E qual rugge tornata alla spelonca
Su i cari parti l' orba madre e geme
Sì che pietoso ne risuona il bosco:
Tal del misero vecchio era il lamento.
Singhiozzando dicea: Dunque dovevi
Tu quì morirti? qui nella remota
Affrica terra, dalla patria, ahi lasso!
E da'tuoi cari sì disgiunto, o caro

Mio desiderio? E tu dall' alta poppa
Della reduce nave, ahi! più le torri
Non vedrai della reggia ove negli anni
Bisognosi d' ajuto il tuo fedele
Udì 'l tuo primo balbettare, e culla
Di sue braccia ti fea? Nè giunto in porto
Fia che ti stringa trïonfante al petto,
Piangendo di piacer, l' augusto padre,
Nè la tenera sposa? ahi fato orrendo!
Essa già fu: quell' angelo già prese
A miglior patria il volo; e tu 'l cor punto
D' amoroso desío tardo non fosti
A seguitarla. Una medesma tomba
Dunque uniti vi copra, e non lontana
Dell' amico riposi anco la spoglia.
Ciò detto, ai forti che il seguían fe' cenno.
Sollevâr sulle spalle i dolorosi
L' Eroe che tante volte alla vittoria
Gli avea nel campo dell' onor condutti.
Fêro altrettanto di Currado; e muti
Seguîr piangendo il veglio all' erta rupe.
Rimossero dell' antro il grave sasso,
Ne disgombrâr l' aperta, e riverenti
Posero a terra il lagrimato incarco.
Come il buon veglio di Matilde al fianco
Vide composto il suo signor, rivolto
All' angioletto, che dormir parea
In atto di sorrise in sul materno
Petto posato, lungamente fermo
In lor tenne lo sguardo; indi con voce

Religïosa, sospirando, disse:
Care spoglie onorate, in questo avello
Dormite in pace infin che del gran giorno
Vi risvegli lo squillo, e ad infinita
Interminabil gioja in Dio vi chiami. —
Poi seco soggiungea: Questi, piangendo,
Nel duro campo della corta vita
Seminâr corruttibile semenza,
E si partîr. Ma torneranno in breve
Di letizia esultanti, e dentro l'arche
Della vita immortal colmi i manipoli
Della beata messe arrecheranno.
Locò quindi Currado il fido amico
Al fianco dell' amico, e nella destra
La valorosa spada gli ripose
Di Toledo impugnata alla salvezza.
Ciò tratto a fine, di gran doglia oppresso,
Pieno gli occhi di pianto, e ad or ad ora
Rivolto indietro a riguardar gli estinti,
Rivenne al chiaro della luce. E fatto
Cenno ai guerrieri, immantinente questi
Rotolâr sulla bocca dello speco
Il pesante macigno, onde l' illustri
Spoglie sottrarre de' profani al guardo.
Indi al mar scese ad aspettar che alcuna
Nave amica lo porti al patrio lido,
Ove per morte al suo dolor dar fine.

V. Monti.

# NOTE
## ALLA BASSVILLIANA

### CANTO PRIMO.

(1) Nicola Giovanni Ugo de Bassville era figlio d'un tintore di Abbaville. Per accondiscendere al padre si iniziò nel sacerdozio, ma non ricevette mai gli ordini sacri. Ottenne però una cattedra di Teologia, la quale abbandonò ben presto. Recossi a Parigi, e di là accompagnò per la Germania alcuni giovani viaggiatori americani. In Berlino conobbe il celebre Mirabeau, fu ascritto a quella reale Accademia, e vi sostenne contro l'abate Denina la causa degli scrittori francesi. Venne poscia in Olanda per apprendervi l'arte del commercio. Fu membro di molte società letterarie; e le sue Opere stampate sono le seguenti: I. *Elementi di Mitologia, coll'analisi d'Ovidio, di Omero e di Virgilio*, stampati nel 1784 e 1789. II. *Mescolanze erotiche ed istoriche*, pubblicate pure nel 1784. III. *Compendio della vita di Francesco Lefort, cittadino di Ginevra, e ministro di Pietro il Grande*. IV. *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione di Francia, con tutte le operazioni dell'Assemblea nazionale*, date in luce nel 1790. Lasciò manoscritte alcune *Me-*

*morie secrete intorno la Corte di Berlino.* Al principio della Rivoluzione francese egli era uno de'compilatori del *Mercurio nazionale*, o *Giornale di Stato e del Cittadino*, che finì nel 1791. Essendo stato mandato Segretario di Legazione alla Corte di Napoli, di là venne a Roma per propagarvi segretamente le massime della libertà francese. Una tale imprudenza gli costò la vita, poichè nella notte del 13 gennaio 1793 fu passato co'sassi dal popolazzo, e rifuggitosi in una casa venne inseguito e ricevette nel ventre una pugnalata, per cui dopo trentaquattr'ore morì non senza sentimenti da cristiano. Anche la moglie ed un figlio di lui sarebbero miseramente periti in quella turbolenza, se Pio VI non gli avesse fatti porre in salvo dal furore del popolo.

(2) Ad illustrazione di questo passo giova qui riferire alcuni brani del capo I, v. 9. e segg. dell'Apocalisse: « Ego Joannes, etc. fui in insula, » quae appellatur Patmos, propter verbum Dei » et testimonium Jesu ... Et conversus vidi se» ptem candelabra aurea: et in medio septem » candelabrorum aureorum similem filio homi» nis ... et habebat in dextera sua stellas se» ptem ... Et posuit dexteram suam super me » dicens: ... Septem stellae Angeli sunt septem » Ecclesiarum: et candelabra septem, septem » Ecclesiae sunt. »

(3) Nel principiare dell'anno 1793 i Francesi avevano mandata nel Mediterraneo un'armata per impadronirsi dell'isola di Sardegna. La navigazione su quel mare in quella stagione era pericolosa, e perciò infelice fu l'esito di tale spedizione. Pochi giorni appunto prima della morte

di Bassville replicate e fierissime tempeste maltrattarono i legni francesi, e li respinsero dalla Sardegna.

(4) Il generale francese Anselme nel 1792 aveva conquistata la città e contea di Nizza, sostenuto dalla parte del mare dall'ammiraglio Truguet. Oneglia oppose all'invasione una gagliarda resistenza.

(5) Il fatto qui descritto avvenne tra gli altri che contaminarono ne' primi anni della Rivoluzione la città ed il territorio di Marsiglia, cui perciò il poeta chiama *spietato*. Fu riferito ne' Giornali d'allora, e precedette la morte di Bassville.

(6) Avignone fu teatro di turbolenze feroci al cominciare della francese Rivoluzione. Alcuni cittadini chiedevano di far parte della Francia, altri restavano fedeli alla Santa Sede, alla quale da più secoli erano sudditi. Mentre gli animi erano agitati e discordi, non senza qualche spargimento di sangue, giunse colà il famoso Jourdan, detto il *coupe-tête*, portandovi desolazione, stragi e nefandità d'ogni sorte. Numerose vittime perirono in quel disordine. Avignone ed il Contado Venassino furono incorporati alla Francia dall' Assemblea Costituente poco innanzi del suo terminare.

(7) *Camisardi* appellaronsi gli eretici delle *Cevennes* ( montagne molto alte della Linguadocca, che danno il nome al paese circonvicino, dette dai Latini *Gebenna* ), i quali sotto pretesto di religione si ribellarono contra Lodovico XIV. Il maresciallo Villars tentò di vincerli colla prudenza nell'anno 1703, e finalmente il maresciallo Berwick riuscì a sottometterli esterminandone la

maggior parte. L' origine del nome *Camisard* è oscura per gli stessi Francesi. Chi lo deriva da *camisade*, termine di guerra che vale assalto fatto per sorpresa, giacchè tali furono quelli di cotesti montanari; chi da *camise*, che in qualche luogo di Francia dicesi invece di *chemise*, e ciò per la foggia del lor vestimento; chi da altro, ma tutti con poca certezza.

(8) Arari chiamavano gli antichi quel fiume che ora è detto *la Saône* (e dagli Italiani la *Sona*), il quale ha la sua sorgente nelle montagne dette *Vosges*, ed entra nel Rodano vicino a Lione. La ragione del chiamar la sua onda *stupida e irresoluta* si ha nelle parole di Giulio Cesare, *Bell. Gall.*, lib. I, c. 12. « Flumen est Arar » quod per fines Æduorum et Sequanorum in » Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut » oculis, in utram partem fluat, judicari non » possit. » Onde *segnis* è detto anche da Plinio, e *pigerrimus* da Silio. --- Ligeri, la *Loira*, altro fiume che nasce nel *Vivarais* paese della Linguadocca, e, trascorsa gran parte della Francia, cade nell' Oceano.

(9) Chiama *fulda Tigurina* il poeta quel tratto di paese sulla sponda della Saône dove Cesare sorprese la quarta parte dell' esercito degli Elvezii che non aveva ancora tragittato il fiume, e la sbaragliò. Egli appoggiasi all' autorità di Cesare medesimo, il quale dice nel primo libro della *Guerra Gallica*: « Is pagus appellabatur Tigu- » rinus. » Quello che segue negli altri due versi allude pure a quanto narra lo stesso autore dei Commentarii: « Hic pagus unus quum domo e- » xisset, patrum nostrorum memoria, L. Cras-

» sum consulem interfecerat, et ejus exercitum
» sub jugum miserat: ita sive casu, sive consi-
» lio deorum immortalium, quae pars civitatis
» Helvetiae insignem calamitatem populo romano
» intulerat, *ea princeps poenas persolvit.* »

(10) *Nivernum* dicevasi dai latini quella città che ora appellasi Nevers. -- È notissimo che nell'anno 1429 sotto le mura di Orléans una donzella nata di poveri genitori in Domremi, per nome Giovanna d' Arc, battè gli Inglesi vincitori, li costrinse a levare l'assedio dalla città e rassicurò sulla fronte di Carlo VII la corona di Francia ch' egli era sul punto di perdere. È pur noto che questa eroina, detta comunemente *la pulcella di Orléans*, caduta in mano degli Inglesi, fu condannata siccome strega ed abbruciata sulla piazza del mercato di Rouen.

(11) *Sinus Aquitanicus* veniva detto dai Latini quel tratto di Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia.

(12) Che bellicoso fosse il canto de'Bardi, quando pure nol mostrassero le poësie di Ossian, la esistenza del quale taluni non vogliono ammettere, basta a provarlo, tralasciando le altre autorità, quella di Lucano nel primo della Farsaglia:

*Vos quoque, qui fortes animas belloque parentes*
*Laudibus in longum vates dimittitis aevum,*
*Plurima securi fudistis carmina Bardi.*

*Chiomati* poi appella qui il poeta i Bardi della Gallia Celtica e perchè abitavan essi nella parte di Gallia che dicevasi *comata*, e perchè dovevano avere una cura particolare di lasciar cresce-

re i loro capelli. Pare che questo costume di conservare la chioma sia tutto proprio de'poeti, giacchè intonso fingesi il loro Dio Apolline, e Virgilio chiama *crinito* dell'Iopa ch'egli introduce a cantare alla mensa di Didone le dottrine del massimo Atlante.

## CANTO SECONDO

(13) L'Empietà.

(14) Diagora nacque in Melo, una delle Cicladi. Tra molti scrittori antichi che di lui parlarono ecco come si esprime Cicerone nel primo libro *De natura Deorum*: « Plerique, quod maxime » verisimile est, et quo omnes duce natura ve» himur, deos esse dixerunt: dubitare se Prota» goras: *nullos esse omnino* Diagoras Melius, et » Theodorus Cyrenaicus putaverunt. » Fu perciò detto comunemente l'Ateo; e perchè osò pubblicamente sostenere le orribili sue dottrine, gli Ateniesi lo sentenziarono a morte, alla quale essendosi egli sottratto colla fuga, non solamente fecero promulgare dal banditore la condanna di lui, ma comandarono ancora che fosse scolpita in una colonna di bronzo la taglia che colui il quale uccidesse Diagora riceverebbe un talento, e due ne avrebbe quegli che lo consegnasse vivo. -- Quanto ad Epicuro, gli eruditi, dopo Gassendo, si studiano di purgarlo dalla taccia di aver fatta consistere tutta la felicità nello accontentamento dei sensi. Cicerone però, Diogene Laerzio e tutti gli antichi, cominciando dai tempi di Epicuro medesimo e venendo fino a quelli del canonico di Digne, tennero unanimamente

non solo ch' egli fosse empio nella dottrina, ma che insinuasse apertamente la voluttà. L' universale consentimento da niuno poi è meglio confermato, che dal più elegante di tutti i panegiristi di Epicuro, da quel Lucrezio il quale in aurei versi ne cantò le riprovate dottrine.

(15) Circoscrive il mese di gennaio ed il giorno 21 di esso, nel quale circa le ore dieci prima del mezzogiorno perdette la vita sul palco l' infelice Luigi XVI, correndo l' anno 1793.

(16) I Druidi erano sacerdoti, maestri, legislatori degli antichi Galli. I loro Dei Eso e Teutate corrispondevano a Marte ed a Mercurio. Essi pretendevano di placarli con vittime umane. Le selve erano i luoghi consecrati ai loro sanguinosi misterii, e fra le altre una ve n' avea assai celebre presso Marsiglia, distrutta per comando di Giulio Cesare. Nel libro VI dei Commentarii della Guerra gallica è ampiamente descritto che cosa fossero cotesti Druidi. E Lucano nel libro III della Farsaglia in bellissimi versi dipinge l'atterramento del mentovato bosco di Marsiglia. Giova riferire i seguenti:

*Hunc non ruriculae Panes, nemorumque potentes*
*Sylvani Nymphaeque tenent, sed barbara ritu*
*Sacra deûm, structae sacris feralibus arae;*
*Omnis et humanis lustrata cruoribus arbos.*

(17) Luigi XVI giunto sul palco indirizzò ai circostanti queste parole: *Francesi, io muojo innocente; perdono a'miei nemici; desidero che la mia morte* ... Il generale Santerre comandò allora che si battessero i tamburi, collo strepito

de' quali impedì che si udisse più oltre la voce del Re, e che gli animi del popolo non cedessero forse al sentimento della pietà.

(18) Roberto Francesco Damiens tentò di ammazzare Lodovico XV, stando questo re per montare in carozza nel cortile di Versailles, la sera del 5 gennaio 1757. Avendo fallito il colpo, il re medesimo, leggiermente ferito, lo ravvisò, onde fu preso e condannato a morte. -- Giangiacomo Anckarstroem, o Ankastroom, gentiluomo svedese, assassinò con un colpo di pistola Gustavo III re di Svezia, che trovavasi ad una festa di ballo in Stocolma, nella notte 15 marzo 1792; ed egli poi perdette la vita sul patibolo nel giorno 29 di aprile, dopo di essere stato frustato tre giorni per la città.--Francesco Ravaillac uccise in Parigi, nel giorno 14 di Maggio 1610, Enrico IV *vincitore e padre de' suoi sudditi*, e fu giustiziato nel giorno 27 dello stesso mese. -- Quel quarto che colla mano si nasconde lo scritto, è Giacomo Clement, il quale nel 1589 assassinò Enrico III a Saint Cloud nel primo di agosto. Gli annali della Chiesa detestano il fatto di costui, il quale era frate dell' Ordine de' Predicatori: perciò il poeta si astenne da nominarlo.

## CANTO TERZO

(19) Stando gli Amaleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Jezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri d' Israele, i quali di nottotempo suonando le trombe e gridando: *La spada del Signore e di Gedeone*, sparsero la scompiglio nel campo

numeroso di que' nemici del nome Israelita, e li misero in fuga. Le circostanze di questo fatto vedile nel capo VII del libro de' Giudici.

(20) Si è già detto nelle postille al Canto I che l'armata francesa era stata dispersa al principio dell'anno 1793 sulle coste della Sardegna da fierissime tempeste. Ora è da aggiungere che le soldatesche le quali la componevano erano parte di quelle che stanziavano nella Contea di Nizza. Perciò il poeta chiama *antenne del Varo* le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.

(21) Vedi le Notizie intorno Bassville, not 1 car. 105.

(22) Fu stampato nella narrazione pubblicata in Roma nel giorno 16 gennaio 1793, che Bassville vicino a morte dichiarò, prima di ricevere i sagramenti della chiesa: Di ritrattare i giuramenti da sè fatti, e di detestare ogni atto contrario alla religione cattolica nel quale fosse caduto. È detto nella medesima, che i sentimenti co' quali esso andò incontro al suo fine furono tutti di edificazione, di rassegnazione e di pietà, e che solo fu udito lagnarsi di morire *vittima di un pazzo*, Pel quale intendeva un certo *la Flotte* che volendo ad ogni costo far innalzare in Roma le armi della Repubblica francese, e comparire in pubblico colle nuove insegne della sua Nazione, suscitò il tumulto popolare nel quale perì Bassville.

(23) Le due Zie di Luigi XVI erano rifuggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

(24) È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch'egli, presa la sua verga, salì sull'Oreb accom-

pagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al cielo, faceva sì che gli Israeliti vincevano, ma s'ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco: e fu d'uopo, poich'egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d' una pietra, e, sostenendogli le breccia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria. -- Esodo, cap. XVII. -- Sotto il nome di *imporporati Aronni e Calabidi* più avanti s'intendono i Cardinali, de'quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb.

(25) Si è già detto nelle Note al Canto precedente che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misterii lordi d'umano sangue.

(26) Non è d'uopo di dire che questo è lo spettro di Voltaire.

(27) Elvezio. Ne'suoi Discorsi *De l'Esprit* si attribuiscono alla *materia* le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla *voluttà* e dall'*interesse.*

(28) Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue lettere di Giulia, nelle quali l' amore parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del *Contratto sociale*, dell'*Emilio*, ec. Se ne va solo anche perchè egli non entrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi fierissima guerra.

(29) D' Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell'*Enciclopedia*, o *Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e de' Mestieri.*

(30) Raynal, autore dell' *Histoire philosophique et*

*politique des établissemens et du commerce des Européens dans les deux Indes*, nella quale ad ogni passo s' incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdozio.

(31) Pietro Bayle, autore del libro intitolato: *Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la Comète qui parut en mois de decembre* 1680, e del *Dictionnaire historique et critique*. Il costui pirronismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte bevette largamente la maggior parte dei *filosofi* del secolo XVIII, che non erano tutti certamente dotti al pari di lui

(32) Lo studio delle opere di Bayle produsse l'*Examen des apologistes de la religion chrètienne* e la *Lettera di Trasibulo a Leucippe* attribuite all' Accademico Niccola Freret, e stampate dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta. Il signore Raoul Rochette nella *Biographie universelle anciene et moderne* si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall'oltraggiosa supposizione ch'egli abbia dettate sì empie scritture.

(33) Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e tradusse in prosa francese la *Gerusalemme liberata*. Dopo la sua morte venne in luce col nome di il *Système de la Nature*, *ou des loix du monde physique et du monde moral*. L'opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del barone d'Holbach (V. le Memorie dell' ab. Morellet, sec. ediz. t. I, pag. 138); e per ispacciarla più sicuramente le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch' ei l'aveva lasciata come il proprio *Testamento*. L'autore nega apertamente l'esisten-

za di Dio, spingendo l'atrocità fino a provocarne, come qui dice il poeta, *la folgore suprema*.

(34) Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco, il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell'impero di Adriano. -- Voltaire suole chiamarsi *Luciano moderno* per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda Luciano vien detto il *Voltaire dell'antichità*, perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro; ed al pari di lui burlarsi nelle sue opere della religione e della morale.

## CANTO QUARTO

(35) Raynal viveva ancora quando scoppiò la Rivoluzione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto, che mandò ai Rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a que'tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

(36) L'Angelo che in una notte esterminò tutti i primogeniti dell'Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, a' quali Iddio aveva ordinato di tingere col sangue dell'agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

(37) Sennacheribbo re degli Assirii accampava contro Ezechia re di Giuda, alloraquando un Angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

(38) « Misit . . . Angelum in Jerusalem ut percu-
» teret eam . . . Levansque David oculos suos ,
» vidit Angelum Domini stantem inter coelum et
» terram , et evaginatum gladium in manu ejus
» et versum contra Jerusalem. » -- Paralipomenon,
lib. I, cap. XXI.

(39) Racconta Ezechiele, nel capo IX della sua profezia, che gli comparvero dalla parte dell' Aquilone sei Angeli, ognuno de' quali avea nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che aveva appeso a' fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un *Tau* sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città; comandò poscia agli altri sei che esterminassero quante persone vedevano non avere sopra di se il *Tau*, incominciando dal santuario.

(40) *Vogesus saltus* era detta dai Latini quella catena di monti che separano la Franca Contea e l'Alsazia dalla Lorena, e che ora appellansi *Vosges*. -- Di *Gebenna* si è già parlato nelle Note al Canto I. -- Ai monti *Pirenei* il poeta dà l'aggiunto di *Bebricio* perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III della Guerra Punica. --- *Ardenna*, detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia alla estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare ( giusta il testimonio di lui ) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.

(41) Nella prima di queste due Donne il poeta simboleggia la Fede, nell' altra la Carità.

(42) La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch' egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese.

(43) Nella giornata del 6 ottobre 1789 una torma di scellerati entrò nel castello reale di Versailles, e s' introdusse per una scaletta nelle stanze della Regina; uccise le guardie che le custodivano, e scagliò ogni sorta d' ingiurie contro la infelice principessa, ed avrebbe ben altrimenti inferocito sopra di lei, se alla medesima non fosse prima riuscito di occultamente sottrarsi al loro furore rifugiandosi nella stanza del Re.

(44) La giornata del 10 agosto 1792; nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle *Tuileries*, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.

(45) La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestar giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissarii di coloro che reggevano il Municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792.

(46) Il poeta in queste due terzine pose in versi alcune sentenze del Testamento di Luigi XVI.

(47) Marat, membro della Convenzione e del Comitato di Salute publica. Maria Carlotta Corday lo uccise con un colpo di pugnale mentre stava in

un bagno nel giorno 13 giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta da Caen ov'ella soggiornava, venne a Parigi, trovò il modo di presentersi a lui che per grave malattia non poteva uscire di casa, e dopo qualche discorso gli immerse il ferro nel seno. Condannata a morte, incontrolla con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

(48) Robespierre dopo aver fatta tremare del suo nome la Francia, accusato di affettare la Dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato *fuori della legge* in uno co' suoi partigiani; indi fu preso e mandato a perdere la testa sotto quella scure medesima che per lui aveva mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Questa parve colla sua morte respirare alquanto dagli atroci mali che aveva sofferti sotto la tirannide di lui.

(49) L'Aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia.

(50) L'arme dell'Inghilterra è un Leone, quella dell'Elettorato, ora regno di Hannover, è un Cavallo. Il poeta chiama *fraterno* il *ruggito* del Leone d'Inghilterra rispetto al Cavallo di Hannover, perchè ambedue questi Stati appartengono alla casa di Brunswick.

(51) Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi nuovamente in rotta se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il Re di Sardegna Carlo Emmanuele che sostienne l'azione e rintuzzò l'impeto dell'in-

mico. — Nel 1747 il Cavaliere di Belle-isle, fratello del maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell' Assietta si incontrò ne' Piemontesi che lo attendevano difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello de'Francesi a'quali soprastavano. Il Cavaliere di Belle-isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l' ultimo colpo *gloriosa magis morte occumbens* ( dice negli aurei suoi Commentarii Castruccio Bonamici ), *quam quae prudentem deceret ducem.*

(52) Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero gli uni agli altri negli ultimi anni del secolo XVIII, e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell'Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll' ingresso di Bassville nella Gloria. Nondimeno i quattro Canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle Stanze del Poliziano, che così imperfette vengono tenute per uno de'più eleganti poemi italiani.

# NOTE

## ALLA MUSOGONIA

---

(1) Varia nelle favole è l'origine, come il numero delle Muse. I Sicionesi ne adoravano da principio tre solamente, e s. Agostino, lib. I, 2, *De doctr. christ.*, illustrando un passo oscuro di Ausonio racconta sull' autorità di Varrone, che avendo una città della Grecia ( creduta Sicione ) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciascuno separatamente le tre statue delle Muse, con promettere un premio a chi le avesse meglio eseguite, accadde che tutti riuscirono così bene nell'opera, che il pubblico stimò buona e giusta cosa non rigettarne veruna, e collocarle tutte nel tempio d'Apollo. Così fu fatto, e le Muse di tre divennero nove.

Diodoro racconta diversamente l'origine di queste dee, dicendo ch' esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali sotto la direzione d' un generale nominato Apollo accompagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari. Altri autori altre sentenze.

(2) Questa fra' Mitologi è l'opinione più ricevuta. Mnemosine dea della memoria, come il suo nome significa, era, secondo Esiodo, dell'infelice famiglia de' Titani, e perciò sorella di Temide, d'Iperione, e di molti altri personaggi assai celebri nella Teogonia di quel poeta.

(3) Luogo della Beozia. Esiodo nella Teogonia v. 53 ne assegna il comando alla madre delle Muse,

Le quai feconda sul pierio giogo
A Giove padre partorì Mnemosine
D'Eleutéra ubertosa imperatrice.

E Fedro copiando Esiodo nel prologo del lib. III:

*Pierium jugum in quo tonanti sancta Mnemosyne*
*Jovi foedunda novies artium peperit chorum.*

(4) Chiamano i poeti immortale l'amaranto, perchè conserva lungamente il suo colore, *et madefactus aqua revirescit.* Plin. lib. XXI, c. 8.

(5) Imperfetto del verbo *olire*, che invece di *olezzare* adoprasi elegantemente da'castigati scrittori. Dante nel Canto XXVIII del Purgatorio:

Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

E Boccaccio: *la quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva.* Nov. 15.

(6) Niuna cosa offende tanto Mnemosine, cioè la memoria, quanto il torpore simboleggiato nel loto e nel narciso, fiori consecrati al Sonno e alla

Morte. Il citato Plinio parlando del secondo dice che *gravis ejus odor torporem affert*, e l'indica abbastanza la stessa parola. Quanto al loto, parlavasi dell'egiziaco, pianta simile a quella del papavero. Il Sonno rappresentasi ordinariamente con questo fiore sopra la testa.

(7) Favoleggiarono i poeti che la rosa a Venere sacra fosse prima di color bianco, e diventasse poscia vermiglia col sangue di questa Dea che ne restò ferita nel piede, passeggiando pe' suoi giardini Altri narrano che una tale disgrazia le accadesse in un dito nel battere il suo figlio Amore con un flagello di rose. Nonno poi vuole che la rosa sia nata dal sangue di Adone, come l'anemone dalle lagrime di Venere.

(8) Per diritto di nascita l'impero del cielo apparteneva ai Titani. Ma Giove rimasto lor vincitore gli escluse dal regno paterno, e parte ne cacciò nel Tartaro, parte ne lasciò andar dispersa sopra la terra.

(9) La condanna dei Titani nel Tartaro, secondo la cronologia de' Mitologi, si perde in età remotissime. Si può questo inferire dalla sola favola di Prometeo, il quale, secondo Eschilo, dopo essere stato legato trecento secoli alla rupe scitica, fu poi precipitato a colpi di fulmine nel Tartoro, ove rimase molte altre migliaja d' anni.

(10) Saturno era l' ultimo dei Titani. Divenuto padrone del Cielo per la transazione fatta con Titano suo maggior fratello, fu avvertito dall' oracolo che i proprj figli l' avrebbono privato un giorno del regno: per lo che prese il partito di divorare tutti i maschi che Rea gli partoriva. È noto come Giove venisse sottratto dalla madre

alla paterna voracità. Sopra di esso già cresciuto negli anni e nell'audacia dell'animo, caddero principalmente i sospetti di Saturno, il quale perciò studiava il modo onde disfarsi di questo figlio intraprendente e pericoloso. Ma Giove accortosi dell'insidia, prevenne il padre, lo mise in carcere, e dopo qualche tempo lo esigliò da tutto il regno celeste. L'esule Saturno si ricovrò in Italia ove fu accolto da Giano con molta ospitalità. Vedi il di più nel primo dei Fasti Ovidiani e nell'ottavo dell'Eneide, v. 319, ove intendesi la ragione per cui fu detto aver egli portata l'età dell'oro in Italia, che dal suo nome fu chiamata *Saturnia*.

(11) Figlio di Pelasgo. Fu il primo a' passare in Italia con una colonia di Greci, dal che gl'Italiani si appellarono suoi nipoti.

(12) Figlia d'Eretteo re di Atene, rapita dal vento Borea re della Tracia. Non è oziosa l'espressione *iperboreo scoglio*, perchè allude alla spelonca di Borea di cui parla Callimaco, insegnandoci che da quella si scatenavano le sue procelle, ( *Hymn. in Dian.* ) e che stava in essa la mangiatoia dei cavalli di Marte ( *Hymn. in Del.* ).

(13) E fu realmente in questa sembianza che Giove deluse Mnemosine; circostanza taciuta da Esiodo, ma toccata da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi. Sidonio, carm. 15, v. 175, dice in figura non di pastore, ma di serpente, e confonde la favola di Mnemosine con quella di Proserpina.

(14) Amore, beffandosi delle delicatezze di Giove non accostumato ancora alle frodi amorose, gli predice le future sue metamorfosi; e come sarebbesi trasformato in toro per Europa, in serpente

per Proserpina, in aquila per Asteria, in cigno per Leda, in pioggia per Danae, in fuoco per Egina, e in satiro per Antiope. Vedi il citato Ovidio, Metam. lib. VI, ove tutte queste favole sono rapidamente accennate nella tela d' Aracne.

(15) Il moto delle chiome e de'sopraccigli era l'atto più maestoso di questo Dio. È mirabile il passo d'Omero nel primo dell'Iliade, allorchè Giove promette a Tetide la vendetta d'Achille.

> Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
> Sopraccigli inchinò. Su l' immortale
> Capo del sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Dalla qual sublime immagine tolse Fidia il pensiero del suo Giove Olimpico, e Orazio il *cuncta supercilio moventis*, tanto lodato.

(16) Nessuno degli Dei, tranne Pallade, aveva forza bastante per maneggiare i fulmini di Giove. Illustreremo questo passo di favola con molti esempi di bella poesia. Sia primo Virgilio, En. I, v. 46, ove parla della vendetta di Pallade contro Ajace Oileo.

> *Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem,*
> *Disjecitque rates, evertitque aequora ventis:*
> *Illum exspirantem transfixo pectore flammas*
> *Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.*

Dopo Virgilio daremo luogo a Quinto Calabro, lib. I de' suoi Paralipomeni, allorchè Giove consegna a Minerva il suo fulmine per l' indicata

vendetta. Mi proverò di tradurne i versi che mi sembrano non indegni d'Omero:

Disse; e il rapido lampo, e la funesta
Folgore, e il tuono apportator di tema
A piè dell' aspra intrepida donzella
Depose; e tutto per la gioja il core
Fiammeggiò della Diva. Incontanente
L'egida prese poderosa e salda,
D'ogni lato corusca, e tal che il guardo
Lo stesso sguardo sbigottía de'Numi;
Chè sculto v'era di Medusa il capo
Terribile nel mezzo, e sovra il capo
Molta e gran forza d'inestinto foco
Soffiavano le serpi. Alto sul petto
Della reina risonar s'udía
Tutto quanto lo scudo, in quella guisa
Che di fulmini pieno il ciel rimbomba.
Indi l'arme impugnò del genitore,
Cui de' numi trattar altri non osa:
Le scosse, e ne tremò l'immenso Olimpo

Euripide nelle Troadi introduce Pallade che si gloria della promessa fattale da Giove di darle il suo fulmine per vendicarsi dei Greci; ed Eschilo fa che questa Dea si vanti di *super ella sola fra gli Dei ove stanno riposte le chiavi dell' armeria in cui si custodiscono i fulmini di Giove.*

Seneca nell'Agamennone tocca questo medesimo privilegio dicendo: *fulmine Jovis armata Pallas*; e vi allude anche Valerio Flacco nel IV dell' Argonautica.

*Prima coruscanti signum dedit aegide virgo*
*Fulmineam jaculata facem.*

Non debbesi tacere un passo d'Aristide che nell'Orazione seconda lasciò detto che *la sola Minerva si adorna delle armi paterne.* Anche in alcune medaglie di Domiziano vedesi nel rovescio Pallade che impugna il fulmine.

(17) Fra i pensieri dell'immortale Pichler uno ne fu trovato, quando egli venne a morire, disenato in matita rossa, rappresentante Amore col fulmine in pugno in atto di scherzo; pensiero che quel sommo artefice aveva forse in animo di eseguire in cammeo per accompagnarlo ad un altro, cui potè terminare negli ultimi giorni della sua vita, rappresentante lo stesso Amore, che tiene sospesa per le ali una farfalla, e ridendo l'abbrucia. Ho cercato di colorire in verso il primo di detti pensieri, ed ora il restituisco con trasporto alla memoria di quel grand'uomo, sulla cui tomba la tenerezza di figlio mi fa spargere questo fiore di gratitudine.

(18) Hò avuta qui di mira una bella immagine del non sempre stravagante Nonno nelle Dionisiache, lib. I, v. 150, ove parla dei fulmini che Giove nasconde in una spelonca per giacersi liberamente con Plotide, che fu poi madre di Tantalo. Ne tradurrò, come meglio saprò, i versi che mi pajono del carattere omerico più sublime.

Eruttavano al ciel globi di fumo
Le folgori nascose, onde dintorno

Di bianca divenía negra la rupe.
Degli strali, che punta hanno di foco,
Facea l' occulta ed immortal scintilla
Bollir l' urne de' fonti, e la commossa
Del Migdonio torrente alta vorago
Mettea vapori gorgliando e spuma.

(19) Cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non dall' egida, come altri pretendono. Che anzi l' ègida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra, perchè di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancora di Pallade; lo che sia detto per togliere l' errore di alcuni che confondono l' egida di Giove coll' egida di Minerva.

(20) Non apparisce infatti nella Mitologia verun'altra frode amorosa di Giove prima di questa. Egli aveva però avute fin d' allora due altre mogli, Meti figlia dell'Oceano e Temide madre delle Ore.

(21) Fu Anchise un pastore Trojano amato da Venere, che l'alzò all'onore de'suoi amplessi a patto di non rivelare ad alcuno la sua fortuna. Non l' avendo egli saputa celare, ed essendosene incautamente vantato fra' suoi amici, Venere ne fece lagnanza con Giove, che subito lo fulminò. Mossa allora la Dea a compassione dell' infelice deviò il fulmine, ma non tanto che la vampa e l' aria dal fulmine agitata non lo colpisse, e infermo e debole lo rendesse per tutto il tempo della sua vita. Odasi come ricorda egli stesso la sua disgrazia nel secondo dell'Eneide, v. 647.

*Jampridem invisus Divis, et inutilis annos*
*Demoror; ex quo me divûm pater atque hominum rex*
*Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.*

(22) A chi non è noto l'incesto di Mirra? Cacciata dal padre andò ella vagando in Arabia col frutto del suo delitto nel seno finchè gli Dei la convertirono per compassione nella pianta di questo nome. Venuto il tempo del parto si aprì la corteccia, e coll'ajuto delle Najadi, che fecero la vece di levatrici, ne nacque Adone, amato tanto da Venere, e cagione fra i posteri di tante superstizioni. Si avverta per cagione di questa nota che Adone fù pastore ancor esso. *Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.* Virg. Eg. 10.

(23) Ecco un altro pastore drudo d'uno Dea. Stava egli dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana, lodata tanto per pregio di castità, lo vide, e ne fu presa d'amore. Così Endimione fece la vendetta della Ninfa Callisto maltrattata da quella Dea per non aver saputo custodire la sua virginità; e la fece pur d'Atteone trasformato da lei in cervo, e lacerato dai proprj cani, perchè ebbe la temerità di mirarla nuda mentre si bagnava nel fonte di Gargafia.

(24) Non è diverso in Omero il talamo di erbe e di fiori che la terra somministra a Giove, quando si addormenta in braccio a Giunone sul monte Ida.

(25) Era alle falde del Parnaso una spelonca che al riferire di Pausania fu sacra primieramente alla Dea Tellure (la stessa che Vesta) la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta cedette poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne preside delle Muse.

(26) Si accennano i due più celebrati poemi, la pietà di Enea e l'ira d'Achille.

(27) Esiodo non descrive altrimenti il loro viaggio all'Olimpo.

Esultando le Dive, e la gentile
Voce foggiando in immortal concento
Avviàrsi all'Olimpo. Alla divina
Degl' inni melodia tutta dintorno
Echeggiava la terra; e le donzelle
Verso il padre affrettando il passo allegro
Destavano per via grato ad udirsi
Un tripudio di piedi.

*Teog. v.* 68.

(28) Platone, che era tutto armonia, si avvisò nei sublimi suoi sogni di porre in cielo nove Sirene che incessantemente cantavano, e regolavano le sfere a forza di melodia. Queste non erano in sostanza che le nove Muse sott' altro nome, alle quali attribuiva quel filosofo il governo dell'universo sì morale, che fisico. E s'egli avvenne che bandisse poi i poeti dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura che i poeti arbitri del cuore umano non turbassero la tranquilla apatia de' suoi cittadini, ch' egli voleva esenti affatto dalle passioni. Dal che si conclude che l'ostracismo platonico lungi dall'essere un'ignominia per i poeti è anzi il massimo degli encomj. Mi si perdoni questa digressione in grazia di un'arte di cui sembra che pochi conoscano l'importanza e la dignità.

(29) Questa è la costellazione di Capricorno, o sia della capra Amaltea, detta *olenia* perchè nutrita

nei prati di Oleno città dell'Acaja. *Olenium astrum* l'appella anche Stazio, Teb. lib. III, v. 25 e altrove.

(30) Il segno di Capricorno è sempre piovoso: *Nascitur oleniae sidus pluviale capellae.* Ov. Fast. lib. V. *Quantus ab occasu veniens pluvialibus haedis Verberat imber humum.* Virg. En. lib. IX. ... *nec oleniis manant tot cornibus imbres.* Stazio, Teb. lib. VI.

(31) Due sono, secondo i Mitologi, le porte del cielo, situate una nel tropico del Capricorno, l'altra in quello del Cancro. Per la prima le anime ascendono in cielo, per la seconda discendono in terra. Perciò quella chiamasi degli Dei, questa degli uomini. Ne parla Macrobio nei Saturnali, e più eruditamente Dupuis, *Origine de tous les cultes.*

(32) Tre erano dapprima le Ore, Eunomia, Dice, Irene. La più antica Mitologia le fa portinaje del cielo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia e la serenità. Omero Il. lib. V. Posteriormente divennero ancelle del Sole, a cui apparecchiavano il carro e i cavalli. *Jungere equos Titan velocibus imperat Horis*, Ov. Met. lib. II. Altri ne contavano nove, altri dieci, come tornano a far adesso i Francesi. Sette ne ha poste Guido intorno al carro del Sole nell'Aurora di Rospigliosi, e fino a ventiquattro le ha portate il Marini:

Dodici brune e dodici vermiglie.

(33) Il titolo di reine è comune presso i poeti a tutte le Dee di primo ordine, reine son chiamate espressamente le Muse negl' Inni orfici; e *regina*

*Calliope* disse Orazio, e come Musa e come la prima.

(34) De'primi sei versi di quest'ottava renderà ragione Ovidio, Met. lib. I.

*Est via sublimis coelo manifesta sereno :*
*Lactea nomen habet, splendore notabilis ipse.*
*. . . . . . dextra, laevaque deorum*
*Atria mobilium valvis celebrantur apertis.*
*Plebs habitat diversa locis.*

Dei quattro seguenti renderà ragione Stazio, Teb. lib. I, descrivendo i Numi che vanno in folla a consiglio.

*. . . . . . mox turba vagorum*
*Semideûm, et summis cognati Nubibus Amnes,*
*Et compressa metu servantes murmura Venti.*

E renderò io ragione adesso perchè Stazio ed Ovidio abbiano introdotte in cielo queste deità vagabonde e plebee; e commentando i due poeti latini avrò difeso me stesso. Erano varie presso gli antichi le specie degli Dei. Perocchè altri possedevano la pienezza della divinità, e chiamavansi Dei massimi; altri la possedevano imperfetta, e questa appallavasi la plebe degli Dei, come i Venti, le Nebbie, i Fiumi, ec. Quanto alla divinità delle Nuvole e delle Nebbie può vedersi la derisione con cui le tratta Aristofane; sebbene negl'Inni orfici siano invocate con tutta la serietà, come Dee. Quanto a quella dei Turbini e delle Tempeste, odasi Cicerone (lib.III *De Nat. Deor.*): *Quod si nubes retuleris in Deos, referendae certe*

*erunt tempestates, quae populi romani ritibus consecratae sunt. Ergo imbres, procellae, turbines sunt dii putandi.* Che per tali si avessero realmente, lo raccogliamo in primo luogo dallo stesso Ovidio nel I dei Fasti:

*Te quoque, tempestas, meritam delubra fatentur,*
*Cum pene est Corsis obruta classis aquis.*

Lo raccogliamo da Virgilio, quando Enea nel lib. III sagrifica *nigrum Hyemi pecudem*, e nel V nuovamente *Tempestatibus agnam.* Lo raccogliamo da Orazio nell' ode X, Epod. *libidinosus immolabitur caper, Et agna Tempestatibus.* E finalmente lo raccogliamo da una buffoneria del citato Aristofane nelle *Rane*, facendo dire a Bacco, *un' agnella, presto un' agnella nera, o ragazzi, perchè un turbine di parole minaccia di scoppiare.* Mi sono diffuso alquanto su questo passo per quietare i timori d'un Critico a cui pareva che mi fossi abbandonato troppo al capriccio.

(35) Giove per dare ad Ercole ancor bambino l'immortalità lo appressò un giorno alla poppa di Giunone mentre dormiva. Svegliatasi la Dea e respinto da sè il fanciullo, venne a spargersi il divino latte parte pel cielo, e fece la via che adesso si chiama lattea; parte sopra la terra, e diede la bianchezza ai gigli che prima erano di color croceo. Vogliono alcuni che non Giove, ma Pallade facesse quell' inganno a Giunone, e Natale Conti cita un verso di Licofrone in soccorso di questo parere. Del resto a tutti è noto presentamente che la via lattea altro non è che un aggregato di Soli così nu-

merosi, che Herschel nelle ultime sue osservazioni asserisce averne distintamente notati oltre cinquanta mila nel solo arco di 15 gradi, non computandone un numero molto maggiore che il suo gran telescopio debolmente raccolse, e l'occhio non potè fissare.

(36) Era frequente fra gli Dei il costume dei doni in contrassegno di particolare benevolenza. L'osserviamo nelle nozze di Tetide con Peleo, in quelle d'Ermione con Cadmo, e nella prima comparsa che fece in cielo Pandora. Rende poi convenienti i doni che qui si fanno alle Muse la consuetudine de' poeti, che danno lor per compagni non solamente le Grazie, Cupido, e Venere, ma Bacco ancora, e Mercurio, e i Satiri, e lo stesso Ercole, la clava di cui, simbolo di fortezza, divenne particolar distintivo di Melpomene, per significare che questa Musa non prende ad argomento del suo canto che le vicende degli Eroi. Intese assai bene questo costume il Raffaello de'nostri giorni Mengs quando nel Parnaso di Villa Albani rappresentò Melpomene colla maschera tragica gettata a guisa di cappello sopra la testa, e colla destra gravemente appoggiata sopra la clava.

(37) Mercurio, nato e cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno, avendo trovata il giorno medesimo della sua nascita una testuggine per casa, l'uccise, la vôtò ben bene, e tanto vi si adoprò intorno, che vi congegnò sette corde, e cominciò a suonarle con maestria. Questa fu l'invenzione della lira. Altri la narrano diversamente; ma tutti ne concedono l'onore a Mercurio, il quale lo cedette poscia ad Apollo in cambio del caduceo.

(38) La scienza dell'avvenire era singolarmente propria d'Apollo, i cui oracoli superarono tutti gli altri.

(39) *Pito* i Greci, *Suadela* e *Suada* i Latini appellarono la Dea dell'eloquenza. Plutarco ci fa noto che presiedeva alle nozze, e lo conferma Furnuto, avvisando che Venere oltre le Grazie e Mercurio, veniva accompagnata anche da Suada, perchè questa Dea persuadeva gli amanti coll'incanto dell'eloquenza. Nè stimo che la pensi diversamente Orazio quando ironicamente enumera i privilegi della ricchezza:

*Et genus et formam regina pecunia donat,*
*Et bene nummatum decorat Suadela, Venusque*

(40) In tutta la seguente poetica dottrina sulla generazione delle cose, non mi sono dipartito punto dalle traccie d'Esiodo nella Teogonia.

(41) Allude a questo pensiero anche l'inno d'Onomacrito ad Amore, attribuendogli le chiavi dell'aria, del mare e della terra.

(42) Platone nel Convito ragionando sulla sentenza d'Esiodo conclude che Amore è il più antico, i più onorato, il più degno di tutti gli Dei. Ebbe in vista l'Amore del poeta greco anche Virgilio in quel verso:

*Atque Chao densos Divûm numerabat amores.*

E vi alluse più chiaramente Aristofane negli *Uccelli*, quando disse *che non ebbe esistenza alcun Dio avanti che Amore ordinasse e fecondasse tutte le cose.*

(43) Luce più *dia*, spera più *dia*, region più *dia* usò Dante, C. 14, 25, 26 del Paradiso. E *dias luminis auras* disse Lucrezio, lib. I, v. 22, e altrove *dia pabula*, *dia otia*.

(44) Omero parla sempre del mare come d'un fiume, e assolutamente fiume lo chiama nel penultimo verso dell'XI dell'Odissea. Adottò questa espressione anche il principe della poesia latina quando disse *Oceani spretos pede repulit omnes* nel quarto delle Georgiche. E Serse in Erodoto, lib. VII, lagnandosi del mare, non lo chiama con altro titolo che di *fiume amaro e fallace*.

(45) Nessuna idea più vera e più ripetuta di questa nei poeti greci e latini. Quindi l'opinione che l'Oceano fosse generatore di tutte le cose; la quale sentenza Omerica riscaldando la testa di Talete, partorì il sistema di quel filosofo, riprodotto poi in iscena a' dì nostri. Chi pon mente alle idee degli antichi intelletti le trova spesso rinate e sviluppate sott' altro aspetto nei cervelli moderni; e nell'amicizia e inimicizia dei corpi d'Empedocle è facile ravvisare il sistema dell'attrazione.

(46) Bisogna non confondere (come fan molti) Teti moglie dell'Oceano colla Teti Nereide moglie di Peleo e nipote della prima.

(47) La ragione di attribuir le corna di toro ai fiumi si ha nello Scoliaste di Sofocle, il qual dice che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il muggito con cui sboccano nel mare. Perciò Virgilio nel IV della Georgica: *Et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus*; e *tauriformi volvitur Aufidus*, Oraz. lib. IV, od. 14. Che anzi Omero paragona il muggito dello stesso mare a quello del toro, ed Euripide nell'Oreste

gliene attribuisce immediatamente la testa chiamandolo *Taurocrano*.

(49) Altre sono le Nereide, altre le Oceanidi. Qui parlasi delle seconde, che erano tre mila, secondo Esiodo, laddove le prime non erano che cinquanta. Si attribuisce loro la cognizione dei fenomeni della natura, perchè ordinariamente lo stesso lor nome esprime una qualità fisica. Dicasi altrettanto delle Nereidi.

(49) Verdi, perchè algosi, o perchè imitanti il colore dell'acqua marina, che si risolve in un verde cupo. Perciò Ovidio nel secondo della sua Arte, *Clauserunt virides ora loquentis aquae*; e precisamente nello stesso mio caso Claudiano (*De tert. Cons. Honorii*): *Vobis Jonia virides Neptunus in alga Nutrit equos*. Nè in altro significato debbesi intendere il *virides Nereidum comas* di Orazio, e il *viridis capillos* di Aretusa in Ovidio, il quale nella seconda elegia del primo dei Malinconici chiamò espressamente *verdi* gli Dei marini: *viridesque Dei, quibus aequora curae*.

*Alipedi* poi o vogliasi prendere per positivo, ovvero per metaforico a indicare velocità, l'epiteto è conveniente nell' uno e nell' altro senso. Perocchè realmente, quanto al primo, i cavalli marini si rappresentano colle zampe che terminano in cartilagini alate, come quelle degli uccelli acquatici; e quanto al secondo, abbiamo l' autorità di Virgilio, *Alipedumque fugam cursu tentavit equorum*; abbiam quella di Catullo, *Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus*, e quella finalmente di Lucrezio che nel lib. VI dà l'epiteto di *alipedi* ai cervi. Che anzi Valerio Flacco non ha dubitato di darlo fino ad un carro: *alipedi pulsantem corpora curru*.

(50) Filone disputando se il mondo sia eterna o no lo chiama *bambino*, e Apulejo *pubere*. Meglio di tutti Virgilio:

*. . . . . ut his exordia primis*
*Omnia, et ipse tener mundi concreverit Orbis.*

(51) Anche negl' Inni orfici il seno della Terra è detto profondo; e largo in Esiodo: l'uno e l'altro per indicare la pienezza della sua fecondità.

(52) La ragione dello sdegno della Terra contro Urano suo marito, e le disoneste sue conseguenze si possono vedere in Esiodo, v. 134 e seguenti.

(53) *. . . . . . tum partu Terra nefando*
*Caeumque, Japetumque creat saevumque Typhoea,*
*Et conjuratos coelum rescindere fratres.*
Virg. Georg. lib. II.

(54) Espressione d'Orazio applicata appunto ai Titani, lib. III, ode 4.

*Magnum illa terrorem intulerat Jovi*
*Fidens juventus horrida brachiis.*

e *Telluris juvenes* appellò pure in altro luogo i giganti. *Titania pubes* li chiama Virgilio, e corrisponde al modo Oraziano perfettamente.

(55) Discordano i poeti nell' assegnare a Vulcano la sua fucina; perocchè altri la pongono nelle isole denominate Eolie, la maggior delle quali è Lipari; altri sotto l' Etna, altri in Lenno, altri nell' Eubea. Omero la pone in cielo; per la qual cosa si tira addosso le contumelie dello Scaligero. Io mi sono attenuto a Virgilio, di cui non so saziarmi di riportare i versi sempre divini:

*Insula Sicanium juxta latus Æoliamque*
*Erigitur Liparen fumantibus ardua saxis;*
*Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis*
*Antra aetnea tonant, validique incudibus ictus*
*Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis*
*Stricturae chalybum, et fornacibus ignis anhelat,*
*Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus.*

(56) Ho presa tutta dal maestro Virgilio la formazione di questi fulmini. Eccone i versi, Eneide lib. VIII:

*Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae*
*Addiderant, rutili tres ignis, et alitis austri.*

La precisione di questi due versi è ammirabile, se non che pare che manchi il quarto *tres* innanzi all'*alitis austri*. La copia ch' io n'ho tratta è ben lontana dalla bellezza dell' originale: tuttavolta credo non averla pregiudicata coll' aggiungervi le ali nel mezzo, il che ho fatto sulla fede di antico monumento riportato nei commenti dell' eruditissimo La Cerda.

(57) Segue sempre Virgilio:

*Fulgores nunc terrificos sonitumque metumque*
*Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.*

Quale ardimento di poesia assoggettare alla potenza fabbrile il lampo, lo strepito, la paura, lo sdegno, e impastarli, fonderli, fabbricarli come materia? E se quest' opera può parere alle timide menti esagerata pur nelle mani di artefici divini,

siccome appunto i Ciclopi, che sarà nelle mani di Lisippo, di cui dicesi in antico epigramma, che incarnava nel bronzo e nel marmo il dolore, la rabbia, la compassione?

Alla fucina poetica, in cui la splendida immaginazione di Virgilio ha saputo con Chimica maravigliosa stemprare, dirò così, nei fulmini il fracasso, l'ira, il terrore, alla stessa fucina aveva Omero già fabbricato con ingredienti molto diversi il famoso Cinto di Venere, componendolo tutto di lusinghe, di desiderj, di care parole e di quanto v'ha di più dolce in amore. Venne in seguito il Tasso, ch'ebbe bisogno di farne uno consimile per Armida, e sul disegno Omerico raffinò il suo lavoro nella seguente maniera:

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Non voglio partire da questa nota senza avvisare i dilettanti di questi Cinti amatorii, che un altro ne sta in mostra nelle Dionisiache, in occasione di un congresso maritale tra Giove e Giunone, copiato interamente da Omero, ma col solito lusso Panopolitano.

(58) Leggasi la descrizione che ci dà Esiodo di que-

sta battaglia nella Teogonia dal verso 678 fino al verso 810. Si ravviserà in quello squarcio divino di poesia che l'immaginazione del poeta di Ascra sapeva riscaldarsi e sublimarsi quanto quella d'Omero. Chi poi bramasse vedere fin dove in soggetto fertile può arrivare l'intemperanza d'una fantasia non castigata, legga Claudiano nella Gigantomachia.

(59) *Ter sunt conati imponere Pelio Ossum,*
*Scilicet, atque Ossae frondosum involvere*
*(Olympum;*
*Ter pater exstructos disjecit fulmine montes.*
Vir. G. I.

Quanto siano licenziosi i poeti nel trattare le stesse materie si può conoscere dalla sustruzione di questi tre monti famosi, di cui Greci e Latini parlarono perpetuamente. Omero nell'undecimo dell'Odissea si allontana affatto dall'ordine Virgiliano, ponendo Ossa sopra Olimpo, e Pelio sopra Ossa. Ovidio nel primo dei Fasti, Orazio nell'ode quarta del terzo, Seneca nel Furente e nell'Agamennone li sovvertono anch'essi a capriccio. In mezzo a tanta licenza io ho tenuto l'ordine che la rima ha voluto.

(60) Esiodo dice che il gigante Acmone impiegò nove giorni nel cadere dal cielo in terra, ed altrettanti dalla terra nel Tartaro. Ho imitata la discrezione di Milton, il quale non fa perdere ai diavoli più di nove giorni nel precipitare dal Paradiso all'Inferno, ed ho sfuggita la troppa fretta d'Omero, che nello spazio d'un giorno solo fa cader Vulcano dall'Olimpo nell'isola di Lenno,

allorchè Giove in un certo momento di stizza lo arrandellò per un piede fuori del cielo. Fu allora che il disgraziato rimase zoppo.

(61) Tal è il sentimento d'Esiodo, Theog. v. 720; tale ancor quello di Omero nell'ottavo dell'Iliade, ma non tale quello di Virgilio, secondo cui il Tartaro

*Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub umbras*
*Quantus ad aethereum coeli suspectus Olympum.*

(62) Mi fa scorta Esiodo, il quale vuole che Nettuno abbia messe queste porte di ferro all'ingresso del Tartaro non per altro, cred'io, che per dinotare la profondità delle acque che investono il centro della terra.

(63) Esiodo racconta tutta al contrario l'avventura di questi tre Centimani. Egli li fa partigiani di Giove contro i Titani, e li pone nel Tartaro a custodia soltanto dei condannati. Anche Omero nel primo dell'Iliade ci descrive Briareo come difensore dello stesso Giove in occasione di certa congiura contro il re degli Dei. Io ho aderito al volgo degli altri poeti per non confondere maggiormente la testa de' miei lettori.

(64) È incredibile la dissonanza delle favole sul conto di Encelado e di Tifeo. I poeti tanto greci, che latini cacciano ora l'uno ora l'altro sotto l'Etna. Per Tifeo sta Eschilo, Pindaro, Esiodo, Nonnio, Ovidio e Valerio Flacco; per Encelado sta Callimaco, Orfeo, Oppiano, Q. Calabro, Virgilio, Lucano e Sidonio. L'Ariosto seppellisce il primo sotto l'isola d'Ischia, appellandola

. . . . . lo scoglio che a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia.

Seppellisce il secondo sotto il Mongibello,

Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle.

In tanta discrepanza di opinione io mi sono presa la libertà di dare ad ambedue un solo sepolcro e un solo castigo, rovesciando sopra di essi coll'ajuto di Ovidio tutta l'isola di Sicilia. Ecco i suoi versi nel V delle Metamorfosi, di cui mi sono giovato temperandoli con quelli di Virgilio:

*Vesta giganteis injecta est insula membris*
*Trinacris, et magnis subjectum molibus urget*
*Ætherias ausum sperare Typhoëa sedes.*
*Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe;*
*Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro;*
*Laeva, Pachyne, tibi; Lilybaeo crura premuntur;*
*Degravat Ætna caput; sub qua resupinus arenas*
*Ejectat, flammamque fero vomit ore Thyphoeus.*

Non posso contenermi dal riportare anche il passo di Virgilio perchè il lettore giudichi della lor differenza, che mi sembra molto sensibile e per l'economia dei pensieri, e per la scelta delle parole, e per l'ammirabile meccanismo dei versi:

*Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus*
*Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam*
*Impositum ruptis flammam exspirare caminis;*
*Et, fessum quoties motat latus, intremere omnem*
*Murmure Trinacriam, et coelum subtexere fumo.*

(65) Fu questo il campo di battaglia che diede fine alla guerra tra Giove e i Titani, la quale era durata dieci anni. È situato nella Macedonia, e si serve alla poesia dicendo che ivi la campagna e l'aria sono ancora calde e fumanti, perchè Flegra significa foco.

(66) Anche in Creta fu balzato non so qual gigante dall' impeto dei fulmini, e appellasi *divina* quest'isola per l' educazione che v' ebbe Giove dai Coribanti, per lo che fu detta sua cuna.

(67) Si denominarono campi Flegrei anche i Campani, ov'era il Foro di Vulcano vicino a Pozzuoli e alla palude detta *Acherusia*. Ne fanno testimonianza Plinio, Silio e Strabone, di cui traduco qui le parole: *ai quali luoghi attribuiscono parimente i poeti la pugna dei giganti con gli Dei, perchè abbondano di zolfo e di foco.* Quindi Properzio parlando della spiaggia Campana:

*Sive gigantea spatiabere litoris ora.*

E precisamente in Silio *phlegraeus vertex* è la fiamma che sbocca dal Vesuvio.

(68) E veramente tutti gli Dei ebbero una gran faccenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il suo valore. Nettuno mise a morte Polibote lanciandogli addosso un' isola dell' Ego mentre fuggiva; Diana ed Apollo disfecero Oto ed Efialto figli di Aleeo; Ercole, Porfirione mentre violava Giunone. Io non ho accennati che questi. Quanto alle prodezze degli altri Numi, Mercurio uccise Ippolito; Marte, Mimante; le Parche, Agrio e Teone; Ecate, Clizio; Minerva, Encelado, Pal-

lante e Alcioneo; e Giove il resto. Anche le Ore ebbero parte nella gloria comune; perocchè furono esse che corsero a svegliare gli Dei per tutto l'Olimpo, acciò si armassero e non perdessero tempo, perchè i Giganti erano già alle porte del cielo.

(69) Che Pallade andasse anch' ella con cavalli a battaglia, l'accenna Pindaro nell'Olimpica XIII, Sofocle nell' Edipo Coloneo v. 1124, e ce ne assicura Pausania, asserendo che esisteva un'ara in Atene dedicata a Pallade *equestre*. Ma niuno lo dice più espressamente di Callimaco nel Lavacro di Pallade. Ne riporterò l'intero passo da me imitato, servendomi della traduzione del Checozzi, che parmi superiore a quella del Poliziano:

*Fortia non Pallas perfundet membra priusquam*
*Coeno sordentes terserit alipedes.*
*Tum quoque cum bello decedens retulit arma*
*Turpia divorum sanguine Terrigenum,*
*Fumantes primum solvit temone jugales,*
*Abluit et magnis fontibus Oceani*
*Pulvereum sudorem.*

(70) Non altrimenti veggiamo nel citato Callimaco le ninfe Amnisiadi sciogliere dal carro di Diana le cerve, e dar loro mangiare in abbondanza *il trifoglio mietuto nei prati di Giunone*; erba (soggiunge il poeta) *di cui si pascono anche i cavalli di Giove*. Aggiungerò che il trifoglio non è celebre soltanto nelle stalle dei numi, ma nei libri ancora di Plinio, il quale dopo il citiso gli accorda il principato fra le erbe pratensi; e in Columella, che gli attribuisce molta virtù medi-

ca, e una sì facile produzione, che quattro e talora sei volte l'anno si miete.

(71) Correva fama in cielo che niuno de' Giganti sarebbe rimasto perdente, se Giove non prendeva in ajuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani e a fissar la vittoria.

(72) Il piede de' Giganti finiva in serpente. Vaglia fra mille la testimonianza d'Ovidio nel quinto dei Fasti:

*Terra feros partus immania monstra gigantes*
*Edidit, ausuros in Jovis ire domum.*
*Mille manus illis dedit, et pro cruribus angues.*

Ove notisi il *mille manus* numero indeterminato di moltitudine, che parmi non potere star in luogo di *centum* numero determinato dalla favola.

(73) Callimaco dà per assistente al soglio di Giove la Robustezza; Orfeo la Giustizia, per testimonianza di Demostene nell'orazione seconda contro Aristogitone; ed Eschilo l'una e l'altra nelle Coefore.

(74) Monte d'Arcadia, sulla cima del quale Rea partorì Giove dentro una spelonca, donde poi il mandò segretamente in Creta raccomandato alla cura de' Coribanti e delle Ninfe Melie. Pausania negli Arcadi parla di questa spelonca, e ci significa ch'ella era a tutti inaccessa, fuorchè alle sacerdotesse di quella Dea. Sul contrasto de' Mitologi se Giove sia nato in Creta piuttosto che in Arcadia, Callimaco decide la lite sul principio

dell' inno a quel Dio. I suoi versi, non so se bene o male tradotti, sono i seguenti:

Ma qual chiamarlo ne' miei carmi or deggio?
Ditteo forse, o Liceo? Dubbio è il pensiero.
Chè la tua patria, o Giove, è di gran lite
Fra noi subbietto. Perocchè te nato
Estiman altri sull' Idea montagna,
Altri in Arcadia. Or chi mentisce, o padre?
Certo il Cretense, ognor bugiardo. Egli alto
Un sepolcro t' eresse, e tu sei vivo,
E immortalmente vivo. Adunque Rea
Te sul Parrassio partorì là dove
Sorge più denso d' arboscelli il monte.

Si badi di non confondere Ida di Creta con Ida di Troja.

(75) Vicino a Dodona città dell' Epiro sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui rendevano in voce umana gli oracoli. L' albero della nave Arco fu costruito con una di queste querce, per la qual cosa la nave divenne anch' essa fatidica. Ciò fece dire a Licofrone che gli Argonauti erano stati portati per mare da una garrula pica. Chi più ne vuol sull' oracolo dodoneo, legga la nota dello Spanhemio al verso 284 dell' inno di Callimaco a Delo.

(76) Era celebre nei deserti della Libia l' oracolo di Giove Ammone, le cui risposte erano sempre di doppio senso. L' origine di questo culto si ha nel comento di Servio Gramatico al v. 196 del IV. dell' Eneide.

(77) Ad ogni passo dell' Iliade si fa menzione del

monte Ida imminente a Troja, sulla cima del quale denominata *Gargaro* Giove era solito di ritirarsi a riposo, circondato di nebbie e di tenebre.

(78) Elide città del Peloponneso celebre pe' suoi certami in onore di Giove Olimpico. Vi si segnalavano con gli atleti anche i poeti.

(79) Cioè il canto di Pindaro nativo di Tebe e principe dei Lirici greci, di cui abbiamo quattordici Ode sopra i detti certami.

(80) Rappresentasi Giove frequentemente coll'aquila sulla sommità dello scettro; e un bastone d'avorio parimente coll' aquila sulla cima portavano i Romani quando entravano trionfanti.

# NOTE

## Ai Versi sul monumento di G. Parini.

---

(1) Colli beati e placidi
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio, ec.

Parini, nell'Ode su la *Vita rustica*.

(2) Il consigliere Rocco Marliani, uomo amico alle lettere ed ai letterati, che segnalò l' amor suo verso il Parini con questo monumento.

# INDICE
## DEI POEMETTI
### CONTENUTI
### IN QUESTO VOLUME